

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 31 Luglio 1887.

Num. 14.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Figurine Goethiane (*B. Croce*). — Un saluto da Capri (fine) e lettera di dedica al Comm. Pietro Salis (*Gennaro Bovio*). — I prigionieri di guerra (Captivi) di M. Accio Plauto (traduz. del prof. S. Cognetti de Martiis). — Un Carme latino

(*Apulus*). — Carte che non sono smarrite - lettera di *Carlo Padiglione*. — CORRIERE DI ROMA: La cattedra dantesca (*Minimo*). — POESIA: Il *Duilio* a Taranto (*Emilio Consiglio*) preceduta da una lettera di *Alessandro Criscuolo*. — Miscellanea.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

RAMONDELLO ORSINO

Storia Napoletana del Trecento

PER

A. CALENDÀ DI TAVANI

Due bellissimi volumi di pag. 900, L. 5.00

Avv. G. PROTOMASTRO

LEONARDO RANGO

ROMANZO SOCIALE

Un volume di pag. 200 — L. 2.00

SUL TRASIMENO

XV SONETTI

DI

ARMANDO PEROTTI

Opuscolo in edizione di lusso — L. 1.00.

IL PROBLEMA RISOLUTO

SAGGIO

per l'Avv. VINCENZO AMICARELLI.

Quest'opera dell'avv. VINCENZO AMICARELLI, dal titolo stesso si annunzia come destinata a compiere una missione speciale nella storia in momenti, come questi, di prossima crisi mondiale.

È la filosofia che risorge e trionfa per la negazione di tutti i sistemi filosofici: è la Religione che risorge e trionfa per la negazione delle vecchie idee teologiche.

È la conciliazione universale nel campo della scienza e della Religione, dello Stato e della Chiesa; ragione per cui l'Autore dedica l'opera a LEONE XIII e ad UMBERTO I Re d'Italia.

L'opera si compone di quattro volumi, dei quali è pubblicato il primo di oltre 400 pagine, che ne delinea il piano generale e lo compendia.

È vendibile al prezzo di lire 4 presso l'editore V. VECCHI in Trani e presso l'autore in Lucera.

Le richieste all'Editore V. VECCHI in Trani accompagnate da vaglia postale — Spedizione franca.

MISCELLANEA

Sul *Carme* latino del Prof. Ziccardi tradotto dall'avvocato Mirengi scrive di proposito un nostro egregio collaboratore in questo stesso numero. Ma è bene sentire anche quel che ne dicono i giornali di fuori. Il *Roma* scrive:

« La fama dell'avv. Michele Mirengi, quale giureconsulto tra i primi del foro barese, ci era nota; oggi egli si manifesta uomo di lettere di prim'ordine, pel *carme* in versi sciolti sui caduti di Dogali. È una libera traduzione di uno stupendo lavoro, in versi latini, del chiarissimo filologo abate Ziccardi di Bari. Sono due lavori che escono le mille miglia fuori dalla comune dei verseggiatori che fanno gemere i torchi facendo strazio degli orecchi.

« Il *carme* in esametri dello Ziccardi è un lavoro virgigliano: la libera traduzione in versi sciolti del chiaro avv. Mirengi ricorda gli autori della *Basvilliana* e di *Arnaldo da Brescia*.

« Ciò per la forma: per i concetti, essi non potevano essere più elevati: nulla di convenzionale, nessun luogo comune, nessuna delle frasi stereotipate che sogliono infastidire il lettore.

« Siamo dolenti che l'angustia dello spazio non ci consenta dir altro; un plauso di cuore, e plauso di sentita ammirazione a questi due egregi uomini che sono ciascuno per il loro verso lustro e decoro della coltissima terra di Bari. »

Utilissima è la pubblicazione che farà a fascicoli di 150 pagine. (a lire 5 il fascicolo), editore il Loescher di Torino, l'egregio professore G. Mazzatini col titolo: *Inventari delle biblioteche private d'Italia*. I singoli inventari sono affidati a persone competentissime: quello della Biblioteca comunale di Torino, ad esempio, al prof. Rodolfo Renier.

Pantagruel di Trani. — N. 17.

Una Cattedra per Dante, *C. Ricco*. — Lettere Umbre, *A. Perotti*. — Storielle di Francine, *G. De Marco*. — Dalla « Tragedia di Senarica », *G. Mezzanotte*. — Canti popolari, *Pantagruel*. — Noticine bibliografiche, *O. F.* — Cronaca. — A chi mi scrive, *Pantagruel*.

Mamma, giornalino educativo per i ragazzi, fondato e diretto da Gualberta Alaide Beccari in Bologna. Esce due volte al mese e costa L. 1 all'anno.

Il fascioletto 1-2 dell'anno II contiene:

Il 2 giugno, *Maddalena Librelon*. — Per la solennità del Cinquantesimo agli Asili infantili di Verona, *Francesca Zambusi dal Lago*. — L'onomastico della Nonna, *Amelia Baroncelli*. — Santa Maria del Fiore, *Bianca Giovannini*. — Un buon angelo di Dio, *Elisa Bassi*. — Florilegio della Mamma: Sentenze morali - Iddio. — L'estasi della passera solitaria. — Lena, *Teresina Samaritani*. — Povera Gemma!, *Antonietta Gloria*. — Divertiamoci un po': Il mio ritratto - Il burattinaio ovvero il mio Lago di Como - Il burattinaio senza il mio Lago, *Zanze*. — Figurine: Figlie d'Albione, *Emilia Mariani*. — Il filosofo vinto, *Annetta Ceccoli Boneschi*.

COPERTINA: Fra mamma e figliuoli — Pagina del bene — Indovinelli — I premi della Mamma — I due primi numeri dell'anno 2.° della Mamma — La pagina dei bimbi — I proverbi della Mamma — Fra me e voi — A tutti i miei figliuoli, *La Mamma*.

Firenze Letteraria — N. 8.

La Casa, *Augusto Conti*. — Sul « Manuale della Letteratura Italiana nel secolo XIX » compilato da Giovanni Mestica, *Francesco Guardione*. — L'aquila (Per un sigillo emblematico), *Antonio Giulio Barrili*. — Un verseggiatore pescatore (Gaspere Murtola),

Gaetano Amalfi. — Frammento, *Vincenzo Julia*. — Un artista italiano a Parigi, *F. M. Zandrino*. — Sonetto, *Ugo Bertossi*. — Bonaventura Lauro, *Nabab*. — Per una sigaretta..., *Stella dell'Alpi*. — Cronaca. — Libri nuovi. — Libri ricevuti in dono. — Avviso.

La Letteratura di Torino. — N. 14.

Domenico Lanza. Vagabondaggio. — *Italo Pizzi*. L'idolo di Sumnàta, poesia. — Il « Greve tuono » in Germania. *Camillo Antona-Traversi*, *Marco Landau*, *Adolfo Gasparry*. — *Agostino Zanelli*. Don Carlo di Borbone a Firenze nel 1732, studio. — *Cesare Damilano*. All'ultima ora! Novella. — Notizie letterarie. — In Biblioteca: *G. Mestica*, Manuale di letteratura. — *E. Costa*, Spigolature. — *G. Ceccoli*, La genesi d'Italia. — *G. Baccini*, Stanze dello Sparpaglia; Il Torracchione desolato; I pannicci caldi. — *V. Malamani*, I Francesi a Venezia e la Satira. — *G. Claretta*, Relazioni di Savoia con Baden. — *L. Marchini*, Bozzetti critici. — *A Vesme*, La quadriera del principe Eugenio. — Libri mandati a *La Letteratura*.

Flora del Mincio di Mantova. — N. 34 e 35.

Roberto Ardigò, *S. F.* — Addio, *Alessandro Spagolla*. — Un abisso, *Concettina Afeltro*. — A Teresa, *Erasmus De-Nuccio*. — Cenno intorno al « Camillo o Veio conquistata » di Carlo Botta, *U. M.* — Vox Mortis, *Q. Parmeggiani*. — Amore e morte, *F. P.*

Disumane lettere ossiano le delizie di una Selva letteraria, *Adriano della Rocca*. — Per il Colera del 1884, *Guido Bettini*. — Fatalità?! *Archimede*. — A mio fratello Italo, *Ugo Bertossi*. — Cenno intorno al « Camillo o Veio conquistata » di Carlo Botta, *U. M.* — A Callida, *Abner*. — Fede orientale, *Liocornu*. — Libri. — Giornali. — Cronaca variopinta. — Sciarada a premio.

La Penna di Rovigno (Istria). — N. 18 e 19.

Memorie di Parenzo, cont., *cav. Tomaso Luciani*. — Indipendenza dell'anima, *Z. Maver*. — Dell'azione vicaria degli emisferi encefalici, *prof. C. Socin*. — Estiva, versi, *Gualtiero Peffrucci*. — O povera chiesuola, versi, *Neera*. — Un tantino di rumeno, cont., *dott. E. Nacinovich*. — In morte di Giacomo Favretto, versi, *P. Mazzucchi*. — Una lettera a Domenico Ciampoli, *E. De Amicis*. — Gli italiani in Africa, *G. Moscarda*. — Fasti equini, cont., *prof. A. Zernitz*. — Sonetto a Giuseppina Martinuzzi, *A. della Rocca*. — Sonetto a Adriano della Rocca, *G. Martinuzzi*. — Studio di occhi, *Onorato Fava*. — Divagazioni sulla letteratura italiana, cont. — Vespero, versi, *A. Scano*. — A Giosuè Carducci, *E. Panzacchi*. — Anime amanti, Firenze, *G. de Castro*. — Dolore, versi, *G. A. Cesareo*. — Le ultime pubblicazioni italiane, *F. Gabotto*. — Le tribolazioni di un pseudo-filologo, *A. C.* — Le effemeridi della letteratura italiana (mese di luglio), *prof. A. Zernitz*. — Una Niobe, versi, *C. U. Kohen*. — Copertina: Recensioni: Pirro Aporti « I bimbi d'Italia », *dott. E. N.*; E. W. Foulques « Gli studenti tedeschi, inglesi e russi, L'arte del tradurre », *D. Ciampoli*; L. Tosti « La conciliazione », *M. de Palo*; Com. Edoardo Fusco « Della scienza educativa ossia lezioni di antropologia e pedagogia », *F. Rossi*; Zaccaria Maver « Profili filosofico-morali », *M. Gianelli*; Domenico Manzoni « La stanzetta misteriosa », *Felice Cavallotti* « La figlia di Jette », *G. Mart*. — Notizie varie. — Rivista dei giornali. — Libri futuri. — Libri ricevuti in dono. — Inserzioni.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Francesco Saverio Poli — A Jatta.

Figurine Goethiane - Miss Harte — B. Croce.

Poesie di R. O. Spagnoletti — Armando Perrotti — O. Spagnoletti — Francesco Nuzzolese.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 31 Luglio 1887.

NUM. 14.

FIGURINE GOETHIANE

La Principessa ***

LA Principessa *** è una figura indimenticabile per chi ha letto il *Viaggio in Italia* di Wolfango Goethe. Le pagine, dov'ella comparisce, sono fra le più belle e vive del libro, ed è evidente la compiacenza e la cura, che mise il gran poeta nel ritrarre quel bizzarro carattere, tutto meridionale, che lo aveva curiosamente colpito.

Una sera del marzo 1787, Wolfango Goethe, tornando da Capodimonte, volle fare una visita ai suoi amici Filangieri. Gaetano Filangieri e sua moglie, Carolina Fremdel, abitavano allora nel palazzo avito del primogenito Cesare Filangieri, principe d'Arianiello, al Largo Arianiello, oggi Palazzo Monaco (1). Nell'entrare, trovò seduta sul sofà, accanto alla signora di casa, una donna « il cui aspetto, egli dice, non mi parve corrispondere alle maniere familiari, cui s'abbandonava senza ritegno. »

« Vestita d'una leggiera vesticciola di seta, listata, la testa bizzarramente accinciata, quella piccola graziosa personcina somigliava a una modista, che, curando sempre gli ornamenti degli altri, non ha nessuna cura dei suoi proprii. Quelle donne sono così abituate a veder pagato il loro lavoro, che non concepiscono come si possa far gratuitamente qualche cosa per se stessi. La mia entrata non interruppe il suo chiacchierio e raccontò una quantità di storielle facete, che le erano capitate, o meglio, cui le sue storditaggini avevano dato occasione. La signora di casa, volendo farmi parlare alla mia volta, mise il discorso sulle magnificenze di Capodimonte e sui tesori artistici che vi sono. La vivace donnina s'alzò di colpo e, vista così in piedi, era anche più graziosa di prima. Si congedò, si avviò verso la porta, e mi disse passandomi d'innanzi: I Filangieri vengono in questi giorni a pranzo da me. Spero di vederci anche voi! E parti prima ch'io avessi potuto accettare. Seppi poi ch'era la Principessa *** , stretta parente della famiglia. I Filangieri non erano ricchi e vivevano in una decente limitatezza. Credetti che fosse così anche della Principessina, perchè, del resto, questi alti titoli non sono rari a Napoli. Notai il nome, il giorno e l'ora, e mi proposi di trovarmi a tempo suo al luogo indicato. » (2)

Difatti non mancò. Tre giorni dopo andava a pranzo dalla Principessina. E val la pena di leggere la descrizione di questo pranzo:

(1) Notizia avuta dal principe Gaetano Filangieri.

(2) *Goethe's Italienische Reise herausgegeben und mit Anmerkungen begleitet von Heinrich Düntzer. Berlin, Gustav Hempel.* Lettera del 9 marzo. Ritraduco i brani che cito. La traduzione del *Viaggio in Italia* di Augusto di Cossilla (Milano 1877) non è cosa da potersi citare.

« Per trovarmi a tempo dalla mia strana Principessina e per non sbagliare la casa, presi con me un servitore di piazza. Questi mi condusse innanzi alla porta d'entrata d'un gran palazzo; e non supponendole io una così magnifica abitazione, compitai ancora una volta, nel modo più chiaro, il nome: il servitore m'assicurò che stavo proprio nel giusto luogo. Trovai una spaziosa corte, solitaria e silenziosa, pulita e vuota, tutta intorno circondata da edifizii principali ed accessori: l'architettura, la solita festosa architettura napoletana; e così anche il colore. Di fronte, una grande porta e una scala larga e dolce. Ai due lati della scala, su su fin' in alto, erano schierati dei servi, in ricche livree, i quali, al mio passar davanti, profondamente s'inclinavano. Mi sembrò d'essere il sultano delle fate delle *Fiabe* del Wieland e mi fece un cuore secondo il personaggio. Poi mi riceverono gli altri servitori della casa, finchè il più maestoso di loro mi aprì le porte d'una gran sala, ch'io trovai bella come il resto, ma egualmente vuota d'uomini. Nel passeggiare su e giù sbirciai in una galleria laterale, apparecchiata una tavola, forse per quaranta persone, magnifica, corrispondente all'insieme. Un ecclesiastico entrò, e senza domandarmi nè chi fossi nè donde venissi, prese la mia presenza come solita e naturale e mi parlò delle cose più comuni. Una porta a due battenti s'aprì e si rinchiuso subito dietro un vecchio signore, che venne avanti. L'ecclesiastico andò difilato a lui, io anche; lo salutammo con poche parole cortesi, che egli ci ricambiò con certi tuoni abbaiaati, balbettati, talchè non potetti indovinare una sillaba di quel dialetto ottentoto. Si situò presso al camino; e l'ecclesiastico tornò indietro ed io con lui.

« Entra un maestoso benedettino, con un giovane compagno: saluta anch'egli l'ospite, anch'egli ne riceve gli abbaiaamenti, e dopo se ne viene da noi, presso la finestra. Gli ecclesiastici d'ordine, specialmente quelli elegantemente vestiti, godono nella società dei maggiori vantaggi; il loro abito accenna, da una parte, ad umiltà ed annegazione, ma conferisce anche un'aria spiccata di dignità. Nel loro contegno possono all'occasione, senza umiliarsi, mostrarsi sottomessi, e quando poi si rialzano sulle loro gambe, una certa compiacenza di loro stessi li avvolge, che alle altre classi non sarebbe mandata buona. Così era quest'uomo. Io domandai di Montecassino: egli mi c'invitò e mi promise la più lieta accoglienza.

« Frattanto la sala s'era popolata: ufficiali, cortigiani, ecclesiastici, finanche alcuni cappuccini. Cercai invano cogli occhi qualche dama; e pure non avrebbero dovuto mancare.

« I due battenti della porta si aprono e si rinchiodono di nuovo. Entra una vecchia signora, anche più vecchia del signore; e questa volta la presenza della signora di casa mi dava la certezza che ero in un palazzo straniero, sconosciuto completamente agli abitanti. Già erano state portate le pietanze, e io mi tenevo stretto agli ecclesiastici per scivolare con loro nel paradiso della stanza da pranzo, quando tutto a un tratto, ecco entra Filangieri, con sua moglie, scusandosi dell'aver tardato.

« Un momento dopo saltò anche nella sala la Principessa, e passando innanzi agli altri, con inchini, riverenze, cenni di capo, venne difilata a me.

« — È proprio ben fatto che abbiate tenuta la parola! esclamò. Mettetevi a tavola presso di me. Voi dovete avere i migliori bocconi. Ma aspettate! Io debbo prima scegliermi un buon posto; allora sedetevi subito accanto a me. »

« Così invitato, seguì i varii giri ch'essa fece, e finalmente giungemmo al posto: i benedettini proprio di fronte a noi; Filangieri al mio altro lato. — « Il pranzo è squisito, mi disse: — tutti cibi di quaresima, ma scelti: io v'indicherò il meglio. Ma ora debbo un pò tormentare questi preti! I bricconi, io non li posso soffrire! Giorno per giorno, carpiscono qualche cosa dalla nostra casa. Ciò che abbiamo dovremmo godercelo noi coi nostri amici! »

« La zuppa fu portata in giro: il Benedettino mangiava con dignità. — Vi prego di non stare in imbarazzo, Reverendo! — essa gridò! — Forse il cucchiaino è troppo piccolo! Io ve ne farò portare uno più grosso: i signori come voi sono abituati a grossi bocconi. — Il padre rispose che nella sua casa principessa tutto era così bene ordinato che tutt'altri ospiti che lui sarebbero stati pienamente soddisfatti.

« Vennero dei pasticcini e il padre ne prese soltanto uno: essa gli gridò che doveva prenderne una mezza dozzina! Lo sfoglio, già lo sapeva, si digerisce facilmente! — Il prudente uomo prese ancora un pasticcino, ringraziando per la graziosa attenzione, come se non avesse capito lo scherzo crudele. E così anche una torta le dette occasione d'esercitare la sua cattiveria: perchè, quando il padre ne infilzò un pezzo e lo tirò nel suo piatto, ne rotolò appresso un altro. — Un terzo! gridò essa, Padre Reverendo! sembra che voi vogliate porre un buon fondamento. — Quando gli son dati materiali così eccellenti, l'architetto ha un facile lavoro, rispose il padre.

« E così seguì sempre, senza interrompersi altrimenti che per dare a me, coscienziosamente, i migliori bocconi.

« Io parlavo frattanto col mio vicino delle più serie cose. Noto specialmente che non ho sentito mai Filangieri dire una parola indifferente. Rassomiglia in questo, come in molte altre cose, al nostro amico Giorgio Schlosser (1), sol che egli, come napoletano ed uomo di mondo, ha una natura più pieghevole ed un commercio più facile.

« In tutto questo tempo non fu dato tregua agli ecclesiastici dalla insolenza della mia vicina; specialmente i pesci, che essi usano in tempo di quaresima di cucinare in forma di carne, le dettero inesauribile materia ad osservazioni nè religiose nè morali; tra l'altre, questa, che per togliere e moderare il desiderio della carne, essi godevano dell'apparenza, non potendo avere la sostanza!

« Io ho notato varii altri di questi scherzi, che però non ho il coraggio di ridire. Nella vita, pronunziati da una bella bocca, possono riuscire sopportabili: ma, ridotti nero su bianco, non piacerebbero più neanche a me. E poi l'insolenza ha questo di proprio che sul momento piace perchè ci fa stupire: ma raccontata, ci riesce offensiva e dispiacevole.

« Il *dessert* fu servito ed io temeva che si continuasse sempre così: ma, inaspettatamente, la mia vicina si volse a me interamente calmata e mi disse: Il vino di Siracusa i

preti debbono tracannarlo in pace: ma a me non riesce mai di tormentarne uno in tal modo da fargli perdere l'appetito! Ora diciamo qualche parola ragionevole. Che discorso che facevate ora con Filangieri! Il buon uomo! Egli si dà molto da fare! Tante volte io gli ho detto: — Quando voi fate nuove leggi, noi dobbiamo darci di nuovo la pena di escogitare il modo di trasgredirle: giacchè per quelle di prima c'eravamo riuscito! Vedete com'è bella Napoli! Gli uomini vivono da tanti anni spensierati e contenti, e se di tanto in tanto se ne appicca uno, tutto il resto prosegue pel suo magnifico cammino! — Qui mi fece la proposta che io dovessi andare a Sorrento, dove essa ha una grande proprietà: il suo maestro di casa mi nutrirebbe dei migliori pesci e della più squisita carne di vitello (*mungana*) (1). L'aria di montagna e la paradisiaca veduta dovrebbero guarirmi d'ogni filosofia: poi verrebbe essa stessa, e di tutte le rughe, di cui mi lascio solcare prima del tempo, non resterebbe più traccia: noi faremmo insieme una vita veramente allegra. » (2)

Qualche giorno dopo, Wolfgang Goethe partiva per la Sicilia. Quando ripassò per Napoli, alla metà di maggio (3), la Principessa era a Sorrento e non potè rivederla:

« Io non rivedrò la mia matta Principessa. Essa è davvero partita per Sorrento e prima di partire m'ha fatto l'onore di lasciar dei rimproveri al mio indirizzo: che avessi potuto preferire a lei la pietrosa e selvaggia Sicilia! Alcuni amici mi dettero dei ragguagli intorno a quest'essere strano. Nata da una nobile, ma non ricca famiglia, educata nel chiostro, si risolvette a sposare un vecchio e ricco Principe, e a ciò fu tanto più facile il persuaderla in quanto che la natura le aveva dato un'indole, in verità buona, ma del tutto incapace di amore. In questa posizione ricca, ma per condizioni di famiglia strettamente limitata, essa cercò d'aiutarsi col suo spirito e non potendo condursi a suo modo, volle almeno dar libero giuoco alla sua lingua. Mi si assicurò che la sua vita è interamente senza macchia: ma che pare che si sia proposto col suo parlare sfrenato di battere in faccia ogni convenienza. Si osservava scherzando che se i suoi discorsi fossero messi per iscritto, nessuna censura potrebbe lasciarli passare: perchè essa non dice nulla che non offenda religione, stato o morale.

« Si raccontano di lei le più bizzarre e graziose storielle: di cui ecco una, benchè non sia la più decente.

« Poco prima del tremuoto che colpì la Calabria essa era andata nelle possessioni che aveva là suo marito. Accanto al suo castello era costruita una baracca, cioè una casa di legno, di un piano, posta immediatamente sul terreno: del resto tappezzata, arredata, e bellamente accomodata. Ai primi segni del tremuoto essa vi si rifugiò. Stava seduta su un sofà, colle gambe accavalcate, dinanzi a un tavolinetto; di fronte a lei, un abate, vecchio ecclesiastico, familiare della casa. Tutto a un tratto la terra ondeggiò; la parete dietro di lei cadde; l'opposta si sollevò: l'abate e il tavolino furono così levati in alto. — Vergogna! esclamò essa appoggiata colla testa alla parete che rovinava — è cosa conveniente questa per un uomo così venerabile? Voi fate cenno come se voleste cadermi addosso! Questo è contro la morale e la decenza! — Frattanto la casa era ricaduta, ed essa non sapeva rifinir dal ridere,

(1) In italiano nel testo.

(2) Lettera del 12 marzo.

(3) Andò in Sicilia il 29 marzo e tornò il 14 maggio.

(1) Era il cognato del Goethe.

della stupida, spaventata figura, che il buon vecchio aveva fatta, e parve con questo scherzo non risentir nulla di tutte quelle calamità, anzi delle grosse perdite, che colpirono la sua famiglia, come tante migliaia d'uomini. Carattere mirabilmente felice, cui riesce di dire una facezia, mentre la terra sta per inghiottirla! (1) »

Fin qui il Goethe. Ma questa rappresentazione artistica così felice non è un'invenzione artistica. La Principessina*** esistette davvero. Chi era? Che nome deve mettersi al posto delle misteriose ***? Eccomi qui a dirvelo.

Il mistero fu già mezzo svelato dallo stesso Goethe. La spiritosa definizione delle leggi e della loro utilità, della principessina, fu scritta dal Goethe su una scheda, la quale mescolata con altre sue, fu, per isbaglio, stampata nel *Kunst und Alterthum*, in una raccolta di suoi pensieri varii (2). Una massima così sovversiva in bocca al grave Consigliere segreto di S. A. il Duca di Weimar poteva destar meraviglia: ond'ei credè bene di dare una spiegazione. « Io conosco lettori così attenti delle mie opere, scrisse in una nota, che avranno riconosciuto subito a chi questa massima appartenga. Essa è difatti della Principessina Napoletana, di cui ho parlato nel mio *Viaggio in Italia*. Questo caso, o questa negligenza, mi dà modo di accennare quanto riuscì grazioso e ingegnoso questo scherzo nell'occasione in cui fu detto. Quella bella allegra (*jene heitere Schöne*) era la sorella carnale del Filangieri (*bibliche Schwester*), il che io tacqui nel *Viaggio in Italia*. Un uomo serio ed appassionato e tutto preso del suo tema com'era il Filangieri (di lui sono alle stampe dieci volumi sulla legislazione) era incline a parlare, con tutti quelli a cui dava la sua confidenza, schiettamente ed energicamente, dei difetti del presente, delle speranze di un migliore avvenire. E contrariando una volta la sorella, che aveva tutt'altre cose pel capo, con un discorso di leggi, leggi e leggi, essa uscì in questa sentenza, che, per la sua grazia, come si fa a tant'altri, le si vorrà perdonare, senza però da buon cittadino appropriarsela minimamente! (3) »

Questa dichiarazione mette subito sulla via. Sorella, dunque, di Gaetano Filangieri. Ma quale delle sorelle? E che cosa si sa di lei?

Heinrich Düntzer, il noto *Goethista* (in Germania vi sono i Goethisti, come presso di noi i Dantisti), l'autore di tante monografie su tante quistioni e quistioncelle biografiche e bibliografiche intorno a Wolfango Goethe — il commentatore d'una mirabile edizione critica del *Viaggio in Italia*, — laddove nelle sue illustrazioni a questo libro si restringe a notare che era la sorella di Filangieri, nella sua *Vita di Goethe*, pubblicata qualche anno fa, viene fuori con una curiosa notizia ch'io non so indovinare davvero donde abbia tratto: « Incontrò presso il Filangieri — egli dice — la sorella di lui, la *Principessa di Belmonte*, un modello di seducente leggerezza, napoletana, accoppiata a schietta bontà di cuore (4). »

Ora una principessa di Belmonte non fu mai sorella di Gaetano Filangieri. Questi aveva cinque fratelli e cinque sorelle: di queste tre erano monache; una maritata ad un Capece Pignatelli, un'altra, Teresa, moglie del vecchio Principe Filippo Fieschi Ravaschieri di Satriano (1).

La Principessina*** fu appunto Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri: lo stesso nome, come si vede, di una dama che tutti conoscono e venerano in Napoli, della Duchessa di Ravaschieri.

Il provarlo m'è facile. Prima di tutto me l'ha detto il presente principe Gaetano Filangieri di Satriano, che lo sa come tradizione conservata nella sua famiglia; e questo basterebbe. Ma poi i connotati si riscontrano esattamente. Ecco.

Maritata a un vecchio principe. — Infatti Filippo Ravaschieri, vedovo per prime nozze di Eleonora Ventimiglia dei Marchesi di Gerace, nel 1787 aveva sessant'anni. Nel 1818, di 91 anni, non avendo figliuoli, impetrò dal Re di poter far passare i suoi titoli al suo affine, il Tenente Generale Carlo Filangieri (2). Così il presente Gaetano Filangieri ha il titolo di Principe di Satriano, entrato nel ramo cadetto della famiglia Filangieri pel matrimonio appunto della Teresa.

Si parla dei suoi possedimenti in Calabria. — Difatti Satriano, come si sa, è terra della provincia di Catanzaro.

Si dice che nel tempo del tremuoto del 1783 si trovava in Calabria. — Infatti, guardate un po' combinazione! — il Gorani, nelle sue famose *Memorie segrete*, riferendo alcune notizie fisiche e politiche di quella catastrofe, dice d'averle avute dalla Principessa di Satriano: « La soeur de Filangieri est mariée au Prince de Satriano. Cette dame a des rapports très marqués avec son illustre frère. C'est d'elle que je tiens la majeure partie des détails sur le désastre de la Calabre. Elle en a été témoin, puisqu'elle habitait alors une terre dans cette malheureuse province. Comme ces détails appartiennent plus à la physique qu'à l'histoire proprement dite, je n'en ai inséré dans cet ouvrage que ce qui a trait au gouvernement napolitain (3). »

Si parla d'un possedimento a Sorrento. — È il castello di Vico Equense, ora proprietà del Conte Giusso, dove morì e fu sepolto Gaetano Filangieri; dove ancora si conserva la stanza, coi mobili stessi del tempo, nella quale Filangieri studiava e lavorava alla sua grand'opera.

D'un grandioso palazzo a Napoli? — È il palazzo Satriano, al largo della Vittoria, all'angolo dove comincia la Riviera di Chiaia; la facciata, il cortile, la scala, davvero bella, furono fatte sul principio del secolo XVIII dal Sanfelice (4). Lo sappiano i tedeschi che vengono a Napoli e vi facciano un devoto pellegrinaggio! Ma non ne stacchino le pietre, per carità!

Infine, prova decisiva, chi è che leggendo la descrizione del Goethe non ha pensato che la Principessina doveva es-

(1) Lettera del 25 maggio.

(2) Veramente un po' modificata: « Wenn man alle Gesetze studiren sollte, so hätte man gar Keinescit sie zu übertreten. Se si volessero studiare tutte le leggi, non si avrebbe il tempo di trasgredirle. » *Goethes Werke. B. XIX. Sprüche in Prosa, herausgegeben und mit Anmerkungen begleitet von G. von Loeper. Berlin. Gustav Hempel.* » P. 55.

(3) GOETHES WERKE. B. XIX l. c.

(4) DÜNTZER. *Goethes Leben Leipzig. 1883.* - p. 397.

(1) CANDIDA GONZAGA. *Casa Filangieri*. Antico manoscritto di Carlo de Lellis con note ed aggiunte. - Napoli, Giannini, 1887, p. 313 e seg.

(2) CANDIDA GONZAGA. Op. cit. p. 330.

(3) *Memoirs secrets et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux états de l'Italie par Joseph Gorani, Citoyen François, etc. Paris 1793*, vol. I, 250. Vedi anche pag. 131 e seg., 242 e seg.

(4) Vedi *Celano* colle note del Chiarini, Napoli 1856.

sere qualche cosa di più che semplicemente bizzarra, o carattere *mirabilmente felice*, che doveva essere un po' *toquée*? Ed infatti la povera Teresa Fieschi Ravaschieri moriva pazza!

Varii altri particolari appaiono anche chiari. Il vecchio signore, che rispose *abbaiando* al Goethe e al degno ecclesiastico, era Filippo Ravaschieri. Il benedettino forse un amico di uno dei fratelli di Gaetano Filangieri, ch'era benedettino (1).

Affido le scoperte agli editori della nuova e magnifica edizione, che si comincerà a pubblicare tra breve sotto gli auspicii dell'Imperatrice Augusta, delle opere complete del Goethe!

Con Gaetano Filangieri, Wolfgang Goethe stava già, da prima che venisse in Napoli, in corrispondenza. Come si fossero conosciuti, non saprei dire: forse non fu estraneo a questo l'esser moglie del Filangieri la contessa Carolina Fremdel, nata a Presburgo, donna d'alto sapere ed ingegno, mandata a Napoli da Maria Teresa d'Austria, nel 1783, come istitutrice della figliuola secondogenita della Regina Maria Carolina (2). Le lodi di lei possono leggersi, tra gli altri, nel Gorani, il quale ci dice che conosceva varie lingue: l'ungherese, il tedesco, il latino, il francese, l'italiano: ci parla dell'educazione mirabile che dava ai suoi figli e aggiunge... che era l'unica onesta fra le donne della regina! (3) Chiedo scusa del riferito giudizio ai discendenti delle altre!

« La lunga corrispondenza epistolare — mi scrive il principe Filangieri, alla cui cortesia rendo qui grazie, una volta per tutte, delle notizie comunicatemi — fra il Goethe e il Filangieri, sventuratamente andò perduta negli incendi del 99 e così pure le altre corrispondenze del Filangieri col Franklin (essendo stato il Filangieri uno dei grandi pubblicisti in Europa che elaborarono lo statuto americano), col Diderot e gli enciclopedisti, ecc. »

La conoscenza personale, che ne fece in Napoli, fu per Goethe, fonte di viva ammirazione (4). Pochi elogi più belli si possono fare a un uomo delle parole, con cui egli scrive del Filangieri ai suoi amici di Germania. « Appartiene a quel numero di giovani rispettabili che hanno solo in mira il bene dei popoli ed una ragionevole libertà. Nel suo contegno si può riconoscere il soldato (5), il cavaliere, e il gentiluomo: questo aspetto è però raddolcito da un tenero sentimento morale, che, sparso per tutta la sua persona, traluce gentilmente dalle sue parole e da tutto il suo essere. Anch'egli è legato di cuore al suo sovrano ed al suo paese, benchè non approvi tutto quello che qui succede, ma anch'egli è oppresso dal timore di Giuseppe II. L'immagine d'un despota, che si vegga solo in aria, basta per destar timore in un animo nobile. Parlò con me

con intera franchezza di tutto quello che Napoli ha da temere da quell'uomo. Egli s'intrattiene volentieri di Montequieu, Beccaria, anche dei suoi proprii scritti, sempre collo stesso spirito della miglior volontà e d'un cordiale desiderio giovanile d'operare il bene. » (1)

Di questo timore del Filangieri per Giuseppe II non resta altrove memoria, ch'io sappia. È buono però notare che il Goethe era lui stesso avversissimo a Giuseppe II. Appunto nel 1787 guardava con interessamento agli avvenimenti d'Europa e lo attristava la debolezza della Francia, perchè Giuseppe II avrebbe potuto forse così più facilmente impadronirsi dell'Italia (2). Non sarebbe difficile, del resto, che la mente superiore del Filangieri intravedesse l'influenza terribile che doveva avere, se non Giuseppe II, l'Austria, pochi anni dopo, sulla storia di Napoli: influenza, che fu la rovina di quella società *progressista* napoletana, di cui egli era il principale rappresentante.

Fu il Filangieri che fece fare al Goethe la conoscenza della *Scienza nuova*, allora completamente ignota in Germania. « Da un fuggevole sguardo che ho dato al libro — scrive il Goethe — che mi comunicarono come una reliquia, m'è parso che vi sieno in esso sibilline previsioni del buono e del giusto, che una volta deve o dovrebbe venire fondato sopra serie considerazioni della tradizione e della vita. » Il giudizio naturalmente prova che non basta esser Goethe per cogliere con uno sguardo fuggevole il pensiero di Giambattista Vico (3).

Uno scrittore francese, Errico Blaze de Bury, in un suo articolo della *Révue des deux mondes* su *Madame de Stein et Goethe* (4), mette la Principessina napoletana nel numero di quegli amori italiani, che fecero tornare il Goethe in Germania raffreddato e svogliato dall'amore della sempre fedele Carlotta von Stein: « Pour épuiser la Cronique galante de ce voyage en Italie, citons encore cette Princesse napolitaine que Goethe appelle Dame Kobold (dove? È vero che avrebbe potuto chiamarla così!). Le nom dit tout: nature mobile, ardente, et demoniaque, dont l'aventure avec le poète rappelle, mais de loin et sans qu'il eût eu des conséquences fâcheuses, l'histoire de Rossini avec la princesse Borghese. »

Questo è un po' troppo! La cronaca galante del Goethe è già abbastanza lunga, ma ad aggiungervi tutte le donne che vide ed ammirò, diverrebbe infinita!

Teresa Filangieri era bella della persona, di moltissimo ingegno e spirito, ma di poca coltura, come generalmente allora le donne. E gli scherzi, di cui si compiaceva e di cui un saggio dà il Goethe, se attestano difatti il suo ingegno e il suo spirito, non attestano egualmente, pel loro genere, la sua coltura.

Probabilmente il Goethe, in Germania, non ebbe notizia della sua fine sventurata. E probabilmente ignorava nel pubblicare nel 1817 le pagine su di essa, nel secondo volume dell'*Italianische Reise*, che cosa era divenuta quella donna che parlava così allegra nella sua descrizione!

B. CROCE.

(1) CANDIDA CONZAGA, o. c.

(2) TOMMASI. Elogio di Gaetano Filangieri, Napoli 1789.

(3) GORANI o. c. p. 249-50. Nel 1799 Carolina Fremdel, se la memoria non m'inganna, dovette avere dei rapporti col Governo repubblicano, dovette avere anche una pensione. Certo, con amarezza parla di lei Maria Carolina in una lettera stampata dallo Helfert in appendice al suo libro su *Fabrizio Ruffo*.

(4) Gaetano Filangieri aveva allora trentacinque anni ed era celebre in Europa almeno quanto Wolfgang Goethe. Della scienza della legislazione, cominciata a pubblicare il 1780, oltre traduzioni francesi, ce n'erano già due tedesche: una di C. R. Zink (Altdorf, 1784); l'altra del Geestermann (Wien. 1784).

(5) Il Filangieri giovinetto era stato militare.

(1) Lettera del 5 marzo.

(2) DÜNTZER. *Goethes Leben*. p. 407.

(3) Il primo a parlare del Vico in Germania fu Francesco Augusto Wolf nel 1807.

(4) A 1870, 15 Avril. p. 911.

UN SALUTO DA CAPRI

(Continuazione e fine — V. n. 13).

XIV.

E se l'austera Ancona aspira ardentemente alla solenne riparazione dell'onore nazionale — sublime e santa vendetta d'un popolo umiliato, — il padre Adige mira alla rivendicazione del suolo italiano da gente senza patria e che alla patria nostra non vuole lasciare libero il varco, che natura costruì, come grandioso arco trionfale, in su la soglia del tempio della Dea *Italia*....

Oh.... quanto tarda al compimento dei destini italiani che dall'italianissimo *Tridentum* sgombri omai un insolente straniero, lasciando libere a noi le porte della *Patria*!

Oh... quanto tarda all'onore e alla gloria nazionale che sulla monumentale e storica colonna del famoso *Concilio* sorga l'ultimo angelo rivendicatore!

Chè là, in quel *Tirolo*, disegnato e additato maestosamente dalle nostre gigantesche Alpi *Retiche*, chi può a noi contrastare da *Trento* a *Roveredo*, il diritto geografico, etnografico e storico sul patrio suolo?...

L'usurpatore stesso nol può più lungamente, con qualsiasi soperchieria e brutalità di forza, quando il diritto è fatto ragione, la ragione coscienza pubblica, la coscienza causa nazionale e la causa ideale, missione, onore, vita, destino d'un popolo!....

E già non è forse cielo sacro all'Italia quello di *Roveredo*....., là sulla Torre di *Talmina* o *Castel di Lizzana*....., ove la terra, l'aria, il cielo è pieno dello spirito divino di colui che fu vero e primo *padre della patria* e che da secoli ci soffia nell'animo i fremiti santi della vita rigenerata ai più alti fini dell'umanità; lui che non ebbe pensiero e palpito che non fosse per l'unità e indipendenza della patria fin da quando era ignoto, a noi, financo il nome di patria; lui che del bando dell'ingrato *loco natio* si vendicò, porgendo al mondo un poema, che è la gloria maggiore e la prova sovrana d'una nazione chiamata a grandi destini; lui, genio personificante questi stessi destini e generante ancora destini maggiori?....

E il sospiro animatore del *padre della patria* non cessa mai un istante ai nostri confini delineati dal leggiadro *Tirolo*: anzi di qua, come eco solenne, si tramanda fin sotto al limpido cielo di Trieste vaghissima, la Venezia moderna, la città graziosamente innestata di antico e di moderno, la città cosmopolita nella vita commerciale, italianissima nella vita intellettuale; e da Trieste si spande fino alla ricca e ubertosa *Istria*, fatta austriaca per sola cessione dei Veneti, nello scorso secolo appena. (1797), quando anticamente fu romana sempre; e di qui, innalzandosi e diffondendosi ancora più, esso, lo spirito del genio massimo della patria, sorvola fieramente sulle Alpi, che inghirlandano divinamente il capo della Dea *Patria*...., e dalle *Carniche* alle *Retiche*, dalle *Retiche* alle *Lepontine*, alle *Penine*, alle *Cozie*, alle *Marittime*.... fin fuori e oltre ancora, fin là.... a... *Nizza* nostra, affatto nostra!....

Dalle *Carniche*, dunque, alle *Cozie* e *Marittime*, dall'*Istria* a *Nizza*, dalla *grotta*, tomba quasi, di Dante alla culla di *Garibaldi*, i due genii massimi, del pensiero l'uno, del-

l'azione l'altro, più lontani nel tempo, più vicini, stretti e uniti nei destini della patria e nella missione della vita, i due genii giganti, posti come insormontabili antemurali ai confini....., tutto, mari, monti, suolo, cielo sacro all'Italia *intangibile*!

E la rivendicazione sui mari estendesi dal mare di Venezia a quello di Genova, grandi rivali ma egualmente imperanti sul mondo, dalle sponde dei mari, nell'alba della rinascenza.

Chè come l'italiano può dal continente rivolgere l'occhio alla Sardegna — l'isola preziosa e tanto contesa tra Greci, Cartaginesi e Romani e teatro di eroiche battaglie per la propria indipendenza anche contro Tiberio onnipotente... — senza sentirsi stringere il cuore e serrare gli occhi per non vedere lo strazio fatto di quell'isola titanica che natura volle posta, per maggior sicurezza e difesa, tra la possente Genova e la forte Sardegna e abbracciata dal golfo e dal mare della patria?...

Straniera la *Corsica*!... — Straniera essa, l'isola degli eroi e delle eroine italiane per fierezza di onore e di valore italiano; essa, la piccola terra che diè alla Francia stessa e al mondo intero il terzo grande dominatore dopo Alessandro e Cesare; essa, che malgrado il vile abbandono di Genova, oppose alla Francia intera, per la propria indipendenza, un pugno di eroi più grandi, più gloriosi, più veri, forse, di quelli della leggendaria Termopoli, e i quali seppero lungamente infiacchire e rintuzzare la boria straniera; essa che allora solo dovè cedere e cadere quando, nella gloriosa e memoranda battaglia di *Pontenuovo*, le piombò sul petto tutta la mole immensa della *grande nazione*...; essa che, così schiacciata com'era, dal peso non dal valore... non si perdè d'animo per questo, e di sotto sputava in fronte all'oppressore motti che erano fulmini, più schiaccianti del peso ond'era schiacciata, più sublimi della brutta ma tremenda parola (1) che *Cambronne* sputò in viso all'inglese vincitore (non si sa se *Colville* o *Maitland*) nell'atto che gl'intimava l'arrendersi!...

*Gallia vicisti!.. profuso turpiter auro;
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil...*

Ecco a qual diritto e a qual vanto può la Francia tenersi soggetta la nostra *Corsica*, che a noi diè il genio della libertà, *Pasquale Paoli* (2), ad essa quella della tirannide, *Napoleone*! —

Se è vero che i genii sono supreme manifestazioni di destini nazionali, se è vero che da essi si caratterizzano e si definiscono i secoli e si fermano i decreti della storia e i fati dell'umanità, quanto debbono essere diversi i destini italiani dai francesi!...

Pure un genio superiore, supremo e universale può affrattellarli, stringerli, unirli...., il genio della *democrazia*!...

E quanto più non dee salire alle fronti, capaci di rossore, quella vergogna cui si diè nome di trattato *italo-franco* del 1860, mentre fu un turpe mercato con cui si volle mercanteggiare sull'onore, sulla vita, sui destini d'un popolo assai caro all'integrità della patria e al compimento dei

(1) Sublimizzata dal genio di Dante nell'*Inferno* e di Victor-Hugo nei *Miserabili*. — E con questa più ributtante e innominabile parola doveva ricadere *nella polce*, per non più rialzarsi, un impero mondiale a Waterloo. — Destino degli imperi e dei regni!...

(2) Argomento d'un bellissimo libro di Guerrazzi dedicato al Paoli novello, G. Garibaldi.

suoi ideali, nei momenti supremi stessi in cui cominciava ad albeggiare il dì del risorgimento?

La storia sottratta, nei momenti solenni della sua coscienza serena, alle passioni dei contemporanei, dirà qual nome è richiesto a quell'orribile mutilamento del territorio nazionale alla vigilia della proclamazione del riscatto e dell'unità e indipendenza della patria, in favore d'uno straniero, più astuto e abile intrusore, che *liberatore*, nel nostro territorio ancora creduto *terra di morti...*, ma che intanto solleticava la furibonda voracità di due *aquile grifagne*, delle quali l'una voleva scacciare l'altra da sul corpo d'un popolo... *cadavere!*...

Ecco quando, come e in qual modo fu cavato fuori dalla fronte dell'Italia quell'occhio, pieno di vita e di luce, che è l'antica e forte *Sabaudia*: essa che non sapevasi rassegnare alla soggezione del colosso romano contro cui pugnò per la propria indipendenza, combattendo una di quelle lotte gloriose, tradizionali, caratteristiche nella storia d'Italia serva e smembrata ma pure, per sublimi presentimenti, sempre anelante a grandi fini; essa che diè più comandanti che servi così alla 1.^a Repubblica come al 1.^o Impero, memorandi entrambi, che diè varii Pontefici alla chiesa e all'Italia una lunga, antica generazione di principi sulla cui *casa italianissima* i fati della istoria vollero innalzato il grandioso edificio della Patria...

Pure straniera oggi la *dinastica* Savoia, nell'atto stesso che presentava all'Italia il 1.^o *principato*. — Come straniera Nizza in quella che destinava all'Italia il suo grande liberatore!...

Quali iniqui destini han dovuto decretare lo strappo di suoli tanto sacri all'integrità nazionale e dai quali sorsero i più grandi fondatori della patria?

Alla storia, quando essa potrà essere salutata e ascoltata quale *testis temporum, lux veritatis, vitae memoria, magistra vitae, nuncia vetustatis* (1), il dovere di squarciare inesorabilmente tutto il velo del mistero, a noi il dovere della rivendicazione... di tutto e da tutti gli stranieri prima d'ogni convenzione o patto o alleanza di popoli...

XV.

E ora di qui, dalla rupe, cui la belva coronata tenne incatenato il mondo intero..., dopo diciotto secoli di estermine e triste vicende, tra le quali vedo passarli d'innanzi i *tremorosi* e *tremendi* (2) fantasmi dell'Impero e del Papato mondiale, entrambi grondanti sangue ed entrambi inseguiti dal gemito dei morti, dal fremito della terra e dalla maledizione del mondo..., di qui io vedo — ne è delirio il mio... — innalzarsi sublime sulla torre della fratellanza umana, il *Campidoglio*, lo stendardo della libertà dei popoli!..

(1) CICERONE. *De Orat.* L. 2, cap. 36. — Come rendere certa e vera la storia contemporanea, in mezzo alla tempesta indomabile delle passioni umane, reputo il più gran problema di filosofia della storia, o anche della così detta scienza sociale o positiva, ma credo sfuggita, finora, allo sguardo investigatore dell'una e dell'altra... — E a questo problema vitalissimo di filosofia pratica ho pure cenato nella *Introduzione* alla raccolta dei miei *scritti giuridici e politici* (Trani, 1886, Vecchi e C.) — con proponimento di rifarmi sopra di proposito non si tosto mi sarà consentito.

(2) È di Tacito..... *pavebant, terrebantque*....., ann. L. 1.

Lo vedo, lo riconosco, lo saluto, l'adoro... con quella fede di chi non sente se non la religione della patria, di quella patria che non sente se non la religione della libertà umana sorgente dal seno della fratellanza dei popoli da contrapporsi alla tirannica alleanza degli Stati...

Vedo la bandiera dei popoli, ma non vedo rifulgere ancora i vivi e luminosi colori della libertà all'occhio dei popoli!

Perchè ancora così tristamente ripiegata e declinata la bandiera dei popoli? — Chi la umilia e la invilisce all'occhio del mondo? — Chi verrà a rialzarla, a spiegarla intera e a farla gloriosamente sventolare, acciò che il mondo accorra alla *Città Eterna* non per ammirare tristamente il sublime mausoleo d'un altro mondo estinto e scomparso per sempre, ma per raccogliere e ricevere da esso il soffio potente e animatore della vita nova?

Il genio dei popoli latini guidato dal genio della democrazia!...

I popoli dormono secoli: si destano in un'ora!
È l'ora del grande risveglio questa?

Saluto Roma e l'Italia *intangibile!*
Saluto!! — (1).

Castellammare di Stabia, agosto 1886.

GENNARO BOVIO.

(1) Di Garibaldi resterà nella storia memorando il motto *unificatore: Italia e Vittorio Emanuele*. — Di Vittorio memorando il motto *rivendicatore* su Roma: *Ci siamo, ci resteremo*. — Di Umberto memorando il motto fieramente *conservatore*, purchè non mai arrendevole: *Roma intangibile*. — Di Mazzini memorando il motto *liberatore*, in cui si compendiano l'ideale degli apostoli della democrazia e i fini della Patria: *Unità e libertà*. —

All' *Illustre Comm.* PIETRO SALIS *)

Primo Presidente Onorario di Corte di Cassazione

SASSARI.

Concittadino e Amico illustre,

Al saluto sorridente al suo arrivo in questa terra, da Lei conosciuta e amata come sua propria (1), e al saluto sospirante alla sua partenza (2), che per noi tutti fu vero spianto di cuore, aggiungovi ora un altro saluto, quello alla Patria, che agli occhi di coscienze gravi e soddisfatte può parere capriccio e fantasia o delirio

*) Dalla gentilezza dell'esimio avv. Gennaro Bovio abbiamo ottenuto di poter pubblicare anche la seguente lettera dedicatoria, la quale precederà, nell'opuscolo che ne verrà fatto, il *Saluto da Capri* che i lettori della *Rassegna* hanno potuto leggere nei numeri precedenti e che termina in questo.

La lettera, bella di elevati concetti e ispirata a nobili sensi, è un giusto omaggio a quel venerando uomo, a quell'illustre e integerrimo magistrato che si chiama PIETRO SALIS, il cui allontanamento dalla magistratura per compiuta età e la conseguente sua partenza da Trani tutti sentono ancora amaramente; è un omaggio, diciamo, che noi siamo lieti di render pubblico pei primi in queste nostre colonne, reputando grande onore per esse il venire fregiate di sì chiaro nome. LA DIREZIONE.

(1) *Classico, davvero, per elevatezza di pensieri ed esuberanza di arte il suo discorso di assunzione al primo Magistrato in questa Puglia, cui rivolse sì dotto e gentile saluto da non potersi non rispondere. E rispos'io, oltremodo commosso, come che sforzato d'ogni autorità.* — Il Comm. Pietro Salis. Primo Presidente della Corte d'Appello di Trani. — Trani, 1879. - Tip. Vecchi.

(2) *Publicato in tutto dal Roma, 3 e 4 giugno 1886, n. 153, e per intero dallo Spartaco di Bari, 5 e 6 giugno 1886, e da altri giornali.*

e spasimo infantile...., ma che per me è tal cosa ineffabile da non saper dire perchè così spesso mi salga dal cuore alle labbra tanto più fervido e cocente quanto più gli animi intepidiscono nell'inva-dente marasma della fede.

E questo saluto dell'animo io sentiva, nei mesti e laboriosi orzi di Castellammare, di non saperlo rivolgere che a Lei.

A Lei, perchè partendosi da noi, parse che si trascinasse dietro questa sua terra di Lei appassionata sì da non sapersene più staccare.

A Lei, perchè vero ornamento della Patria in tanta pompa di virtù e di glorie teatrali...

A Lei, perchè dalla fiera e feconda terra di Asproni importò in quest'estremo continente i più preziosi prodotti di carattere nobile e saldo, di coscienza integra, di saggezza pratica, di costumi semplici e affatto isolani.

A Lei, perchè continuatore ardente delle gloriose tradizioni del nostro Nicolini, sapendo, con delicata e gentile mano di artista, infiorare le aride discipline del giure con la seducente eleganza della letteratura classica.

A Lei, perchè si chiari sempre a me non so se più benevole giudice, d'ogni povero mio scritto, o cortese e gentile amico.

Una legge assurda privò la giustizia d'uno dei suoi primi sacerdoti, nella più robusta vigoria delle forze intellettuali e fisiche, e il quale per il candore della fronte, in cui si specchia tutta la rettitudine e integrità d'una coscienza esemplare, rendesi come la più viva e fedele immagine della giustizia stessa.

Chi ha però perduto non è stata che la giustizia, mentre il magistrato sommo non ha fatto che passare dall'Aulà al Tempio, dalla venerazione all'adorazione quasi, appunto perchè immagine viva e perfetta della Dea tutelare degli umani diritti.

Il Governo stesso, non osando invitare tale magistrato ad altri consessi, sieno pur quelli supremi dello Stato, ha chiarito come non c'era altro posto, che per altezza di ufficio e serenità di coscienza, sembrasse degno di tant'uomo, di tanto sacerdozio, di tanta coscienza giammai turbata dal soffio agitatore delle passioni politiche predominanti in tutte le altre sfere della vita sociale....

La giustizia di origine divina, vive però l'esistenza e la vita umana... — Pure quando si assumono sembianze come le sue, illustre uomo, può, anche fra gli uomini, restarè Dea e allitare lo spirito divino!

Quando, dico, la grandezza del ministero si confonde e s'immedesima con quella del merito sì che l'una scaturisca dall'altra come limpido e dorato ruscello da montagna di oro; quando non si mira alla propria gloria più che al proprio dovere; quando la dottrina non si separa dalla ragione e la ragione dalla prudenza, dalla temperanza e sopra tutto da quell'alto sentimento di equità, che è lo spirito animatore d'ogni legislazione veramente civile; quando la modestia non consiglia di misurare a colpi d'occhio tutta la vasta ed esterminata estensione del diritto non mai a bastanza sicuramente investigata e attesamente esaminata (1); quando la fronte della giustizia non è mai annuvolata, non ha giorni allegri e giorni tristi, secondo gli umori del proprio temperamento, sempre incerto e capriccioso, ma si serba inalterabilmente serena, limpida, anzi raggianti, siccome quella che sa di fare sempre bene e per il bene; quando si marcia sulla linea del dovere a piè eguale, fermo, costante; quando si ripugna da un'austerità, che può offendere l'amor proprio degli altri e dei propri compagni e si sa conciliare l'esigenza della disciplina con la spontaneità dell'ubbidienza, la severità con la dolcezza, il dovere con l'amore, il rifiuto stesso con la grazia; quando ogni minuto di tempo si rende prezioso, non alle forme vote e pompose, ma alla certezza e sostanza della verità giuridica investigata, rag-

giunta, asseguita precipuamente con le proprie forze e con piena fiducia in esse; quando nessun'azione si reputa estranea e indifferente ad un sacerdozio perenne e ordinato ad esercitare, con l'alto decoro del proprio esempio, la più salutare influenza sui pubblici costumi e sulla retta pratica della vita...., e allora non può lo sguardo nostro non correre là, in quella più lontana isola, che prese forma d'un piede umano come per dire all'Italia, essere follia andare pescando chiavi di dominio nell'abisso del Mediterraneo, quando si ha un piede sì fermo e sicuro nel mare maggiore delle maggiori nostre isole e confluyente immediata di tutti i nostri mari continentali. E giunto là non può il nostro sguardo non cercare, la prima cosa, non vedere, non salutare, nella storica città che prese nome dal giusto ed equo — la gentile Sassari — nella solitudine degli studi, tra la polvere dorata di ricca biblioteca, la veneranda figura di Lei. — Tipo di giustizia e di equità costituito, in modo mirabile, del sentimento di giustizia di Aristide, della costanza di Focione, della moderazione di Fabricio, della virtù di Catone..., di tutte le virtù anzi di quel pontefice sommo, che pure considerandosi dagli antichi romani qual sommo uomo, riputavasi però incapace di gare, di odii, di passioni (1),

Ma tutto, dirà Ella, pretendesi dal magistrato, niente dai cittadini?...

Ah... sì, questo solo e basterebbe per tutto, ch'essi non gli chiedano mai altro che non sia giustizia, chè è contro giustizia chi non è con la giustizia. (2) — E per quest'appunto Catone fu riputato l'uomo più felice dei suoi tempi, chè niuno osò mai chiedergli un atto ingiusto.

Ma quando è che i cittadini si abitueranno a volere solamente giustizia, come un grande oratore francese li voleva abituati a non altra lode, per qualsiasi merito e gloria, che non fosse confinata in quell'arida e inesorabile parola, dovere (3)?

Quando la magistratura sarà un potere davvero libero e indipendente da ogni altro potere e il funesto esempio di triste influenze non scenderà dall'alto.

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagione che il mondo ha fatto roco,
E non natura che 'n voi sia corrotta (4).

E ora, illustre uomo, voglia accogliere, con l'usata benevolenza e cortesia, questo mio saluto, quando non potrà essere sospettato di adulazione ond'Ella ed io egualmente aborriamo.

Anzi, ignorando io del tutto quell'abile artificio del sapersi accconciare le parole in bocca, non giù noto solamente agli antichi padri parlanti a Tiberio (5), ma anche ai moderni non favellanti nè a Tiberio quando saliva sulle spalle dei Senatori esclamando: o homines ad servitatem paratos (6), nè a Nerone quando incendiava Roma, nè a Caligola quando imitava lo scrosciar della folgore e adorava Incitatus, nè a Domiziano quando bandiva lugubri conviti; ignorando, come diceva, quest'abilità retorica, tanto comoda

(1) . . . nunc, deum munere, summum pontificem etiam summum hominem esse, non aemulationi, non odio, aut privatis adfectionibus obnoxium. (Tacito, Ann. L. III).

(2) In alcuni nostri studi giuridici, segnatamente nei principii di riforma nel foro italiano, scritti per rispondere alla tesi V del programma del Congresso Giuridico tenutosi in Roma nel 16 novembre del 1882 (pubblicati nella Libertà di Pavia n. 228, 230, 233, nov. 1872, e in appendice all'altro nostro studio sul Progetto di Legge sull'ordinamento giudiziario del Ministro Taiani. - Trani, 1879. Vecchi), ne parliamo alquanto diffusamente, considerando l'avvocato quale stretto e fedele alleato del giudice nell'investigazione della verità giuridica e cercando inoltre tutto quello che possa efficacemente conferire a rialzare il tanto desiderato prestigio del foro.

(3) Callot d'Herbois all'Assemblea dopo la gloriosa stagione campale di Dumouriez e a cui, in mezzo all'entusiasmo dell'universale, non voleva retribuita altra lode che questa: avete fatto il vostro dovere. (Thiers, Stor. della Rivoluz. franc.).

(4) DANTE. Purg. XVI.

(5) Praeceptorum animis orationem patres. Tacito, An. L. III.

(6) Idem.

(1) Tutte le sentenze del Comm. Salis sono splendidissime monografie.

e pretevole ad ogni fine ascoso, io le offero codesto mio saluto in tutta la sua sentimentale ruvidezza e nudo affatto d'ogni involuppo di veli e di ornamenti...

È un palpito... di cuore sincero e in cui si compendia tutto un amore, per la Patria e per Lei.

Ecco tutto: l'accolga nel suo cuore nobilissimo e non cerchi, non chieda, non osservi, non giudichi altro con l'alto suo intelletto.

Trani, luglio 1887.

Devotissimo

Avv. G. Bovio.



I PRIGIONIERI DI GUERRA

(CAPTIVI)

COMMEDIA DI M. ACCIO PLAUTO

TRADOTTA

DA

S. COGNETTI DE MARTIIS

Prof. ord. d'Economia Politica nell'Università di Torino

(Continuazione — V. numero 13).

ATTO TERZO.

SCENA I.

Ergasilo.

Povero chi va in cerca d'un boccone e a fatica lo trova! e ben più povero chi invano s'affatica per trovarlo! Corpaccio d'Ercolaccio! vorrei poter accecar oggi il sole! e lo farei volentieri. Ho trovato tutti per me spietati. Giorni più digiunosi di questo, più affamati e più sconclusionati non n'ho mai visti. Gozzo e pancia fan la festa dell'appetito. Un tozzo di pane non lo danno più al povero buffone i giovanotti. Ohimè! gli è la crocifissione e morte del mestiere di parassita! Al letto dei convitati non s'aggiunge più il panchetto per noialtri spartani bastonati, che abbiamo arguzie, ma nè cibi nè soldi possediamo. Ora s'invita a pranzo chi ve lo possa rendere, e neppure si manda il parassita a prendere la roba sul mercato, ma ci si va da sè. Farsi vedere al Foro co' mezzani non è più vergogna per certa gente che se ne sta poi colla faccia tosta in tribunale e dà tanto più contro il reo severa la sentenza quanto più ha peccati sulla propria coscienza. L'uomo che li fa ridere non lo curano a fico; ciascuno di se stesso è solamente amico. Uscito da qui, a certi giovanotti nel Foro m'avvicinai: « Buon dì, dove si pranza? » E loro zitti. Io proseguo: « dunque chi me lo dice? chi mi fa l'invito? » Che! continuano a star lì zitti come se fossero muti: non sono in vena di ridere. Io rincalzo: « olà, dove si cena quest'oggi? » E la risposta che ricevo è un'alzata di spalle generale. Alla più disperata dico una barzulletta magnifica, di quelle che un tempo mi facevano mangiare a crepelle per un mese. Nessuno ride. S'erano dati l'intesa. Me n'avvidi. M'avessero mostrati i denti almeno, come una cagna irritata, se non se la sentivano di fare una risata!... Vedendomi così corbellato, mi scosto da quelli e vo a certi altri, poi ad altri m'accosto...

La stessa cosa! Sono d'accordo tutti quanti come quelli che vendono l'olio in Velabro. Tanti altri poveri miei compagni similmente passeggiano su e giù pel Foro inutilmente. Ecco perchè, piuttosto che restarmene là zimbello dei maligni, son ritornato qua. Ora poi vo' con la nostra legge romana far valere i miei dritti. Questa gente inumana, che s'è accordata per affamarci, citalra io voglio al mio cospetto e voglio condannarla ad imbandirmi dieci pranzi, a volontà mia e quando il prezzo de' commestibili sia ben caro. E lo farò. Per ora andiamo al porto. Chissà che d'una cena trovi laggiù il conforto! Se mi va male poi anche là, m'apparecchio a mangiare la ruvida cenetta qui dal vecchio, (parte)

SCENA II.

Egione ed Aristofonte.

Eg. È una gran bella cosa fare i propri interessi con vantaggio del pubblico! io, ieri, quando messi fuori i quattrini per comprare quei garzoni feci proprio così. Che congratulazioni ho ricevuto da quanti incontravo! oimè io non ne posso proprio più davvero. Tant'è; fermati qua, trattieniti là, sono stanco assai. Tra i « bravo » e i « mirallegro » gran che se la scampai. Finalmente potetti correre dal pretore. Riprendo un po' di fiato, poi dico: « per favore dammi un salvacondotto. » Me lo dà. Lo consegno a Tindaro che parte per mantener l'impegno. Fatto ciò, torno a casa, poi vo da mio fratello, dove di servitori miei c'è un altro drappello. — C'è alcuno che conosca Filocrate elidese? — domando. — Ci son io! prontamente s'intese gridar costui, son suo compagno. — È in casa mia, — replico allora, ed egli subito che gli sia concesso di vederlo mi prega e mi scongiura. Comandai che gli fosse tolta la legatura e l'ho condotto qui. (Ad Aristofonte) Vien meco se ti preme aver ciò che chiedesti e ritrovarti insieme col tuo amico (partono).

SCENA III.

Tindaro solo.

Ci siamo; vorrei esser tra' morti piuttosto che trovarmi qua. Progetti, conforti, speranze, volan via, m'abbandonano. E' il giorno della disperazione per me infelice! Ho attorno il precipizio e non c'è scampo. Non c'è modo di calmar la paura che non mi fa star sodo. Non c'è mantello per coprire le bugie che ho spifferate. Pe' miei tiri e per le mie frodi non c'è coperta; per la mia birbonata non c'è scusa, a' miei falli chiusa è la ritirata. Io non so a chi ricorrere, non so come cavarmi da questo ginepraio. Che valeva pigliarmi tanta briga perchè nulla si sospettasse! Ecco ora i nodi al pettine, ecco rotte le nasse; tutto è scoperto! Oimè, la va a finir malaccio per me, e per il mio padrone, poveraccio! Ah! questo Aristofonte ch'è capitato qui m'ha rovinato. Mi conosce, è amico di Filocrate, e per giunta gli è parente. Neanche la dea Salute è in grado di salvarmi quand'anche lo voglia. Non me la cavo se non invento qualche astuzia, mettendo a prova il mio talento. E che astuzia? accidenti! cosa inventare? che immaginare? non so.... poveretto me, quante sciocchezze sto per fare!

SCENA IV.

Egione, Aristofonte, Aguzzini e detto.

Eg. O dove è andato fuor di casa quell'uomo?
TIND. (a parte) Sono bell'e spacciato.

Tindaro, ecco il nemico che viene. Cosa dire? Cosa dare ad intendere? che smentite ammanire? che cosa confessare? Sono nell'incertezza! Per un strappo sì grosso dove trovar la pezza? Ah! tolti Aristofonte t'avessero gli Dei prima la vita che la patria! non ti vedrei adesso qui a sconvolgere, per Polluce!, il mio piano. Eh! bisogna che arrischi un tiro sovrumano, se no son fritto.

EG. (*ad Aristofonte*) Vieni, eccoti l'omo; va' parlagli.

TIND. O che c'è in tutta quanta l'umanità uno più disgraziato di me?!

ARIST. Che affare è questo? Tindaro! o che ti danno noia i miei occhi?... presto, rispondi!... o bella! pare che non m'abbi veduto mai! Tindaro.... a te dico....: non m'hai riconosciuto? Eppure sono un servo come te, nonostante che in Elèa fossi libero, mentre tu v'eri fante fin da quando nascesti....

EG. (*ad Arist.*) Non mi fa meraviglia to' se sfuggè i tuoi occhi o te e s'accipiglia. Per bacco! tu lo chiami Tindaro mentre invece lui si chiama Filocrate.

TIND. Egione, costui fece un mondo di stranezze in Elide... e per matto là lo tengono tutti. Figurati! sta il fatto che una volta rincorse con una lancia in pugno la mamma e il babbo.... proprio lui, questo brutto grugno. Guardati dal dar retta alle sue ciance, Egione. Patisce il mal caduco...., fagli uno sputacchione addosso, ed allontanati.

EG. Alla larga!

ARIST. Ah! schienaccia! da bastonate! io pazzo? e me lo dici in faccia? Io rincorsi mio padre con la lancia, balosso? io soffro il mal caduco? a me si sputa addosso?

EG. Niente paura. È un male questo che piglia molti, e tanti con gli sputi se ne videro sciolti completamente e per sempre.

ARIST. Ma che ci credi?

EG. E cosa devo credere?

ARIST. Ch'io sia matto?

TIND. (*ad Eg.*) Non vedi come ti guarda bieco? È meglio allontanarsi, Egione; quel che ho detto sta per verificarsi. Gli crescono le smanie, guardati veh!

EG. Impazzito io l'ho creduto quando, poco fa, ho sentito che ti chiamava Tindaro.

TIND. E certe volte scorda persino il proprio nome e più non si ricorda di se stesso.

EG. E si dice tuo compagno!

TIND. Non l'ho mai visto. Al modo stesso compagni chiamerò Alcmeone, Licurgo ed Oreste.

ARIST. Forcaccia! Ancora ingiurie! Come? Non ti conosco?

EG. (*ad Arist.*) In faccia hai Filocrate, e tu Tindaro l'hai chiamato; no, che non lo conosci, quest'è bell'e assodato. Non vedi chi c'è e nomini chi non c'è. Intendi?

ARIST. Ma invece, è lui, codesto furfante che si dà per chi non è; che nega d'essere chi è davvero.

TIND. (*iron.*) Già, tu vinci Filocrate stesso nel dirè il vero.

ARIST. Tu vuoi vincere il vero con la bugia! Vien qui bada un po' a me per Ercole!

TIND. Ci bado.

ARIST. Dunque di' tu neghi d'esser Tindaro?

TIND. L'ho detto e lo mantengo

ARIST. Dici d'esser Filocrate?

TIND. Lo dico e lo sostengo.

ARIST. (*ad Eg.*) E tu gli credi?

EG. Certo; più che a te o me stesso. Tu l'hai preso per l'altro che stamanc s'è messo in viaggio e va nell'Elide al padre di costui.

ARIST. Ma che padre, che padre? Se ti dico che lui è un servo.

TIND. Anche tu sei un servo, adesso, eppure fosti libero. E d'essere fatto libero io pure ho speranza se fo liberare suo figlio.

ARIST. Come? Se' forse nato libero tu, cipiglio da forca?

TIND. Quando nacqui, sai, mi posero nome Filocrate, e non Libero.

ARIST. (*ad Eg.*) Ma non lo vedi come si burla di te, Egione? È un servo, te lo dico, e non è mai stato altro che servo.

TIND. (*ad Arist.*) Ho inteso, amico; tu nel paese tuo eri di certo un povero cane, e vivevi di stenti nel tuo ricovero. Bramaresti che tutti fossero come te... Non mi fa meraviglia. Si sa bene, quest'è la natura dei poveri: ce l'hanno coi signori.

ARIST. Egione caro, bada a me, cavati fuori dalle trappole sue. Me ne sono già avvisto che t'ha giocato un tiro. Ciò che dice quel tristo di farti tornar libero il figlio non mi va.

TIND. Lo so che non vorresti eppure si farà, (*ad Arist.*) se m'aiutan gli Dei. Io gli restituirò il figliuolo ed in Elide al babbo tornerò. Gli è per questo che Tindaro è andato da mio padre.

ARIST. Ma se Tindaro sei tu, ma se tra le squadre de' servi non c'è in Elide altri di questo nome....

TIND. E seguiti a insultarmi! Io sono servo come lo sei tu, per la forza di chi ci vinse.

ARIST. O santi numi! mi vien la voglia di.... (*minacciandolo*)

TIND. (*ad Egione*) Senti, scappa, avanti che ci pigli a sassate, fallo legare, Egione.

ARIST. Ah, non ne posso più....

TIND. Par che gli abbia un cerchione di fuoco intorno agli occhi; presto, presto, la fune; il corpo gli si copre di gran macchiette brune, l'atrabile lo struzzica già....

ARIST. (*a Tind.*) Se avesse giudizio questo vecchio, sai quale sarebbe il tuo supplizio? Farti impecciar dal boia e poi metterti fuoco!

TIND. Vaneggia! i mali spiriti gli fanno il brutto gioco.

EG. (*a Tind.*) Che di'? lo fo legare?

TIND. È meglio.

ARIST. E non avere un sasso per spaccargli la testaccia e vedere schizzare fuori il cervello dal cranio di quel mostro che mi fa creder matto!

TIND. (*ad Eg.*) Hai ben sentito: il nostro furioso cerca un sasso.

ARIST. (*ad Eg.*) Egione, vo' parlarti da solo a solo.

EG. Parla di là, posso ascoltarti anche discosto.

TIND. Se gli vai vicino, Egione, quel matto del tuo povero naso ne fa un boccone.

ARIST. No, per Polluce; non son pazzo, dammi retta, Egione, nè epilettico come costui t'indetta. Se ti faccio paura, ebbene, fammi legare. Son contento; purchè tu faccia incatenare anche lui.

TIND. Va, contentalo.

ARIST. (*a Tind.*) Finiscila una volta! (*ad Eg.*) Oggi al falso Filocrate, lo vedrai, sarà tolta la maschera, ed il vero Tindaro apparirà. (*a Tind. che gli fa dei gesti*). Che m'accenni?

TIND. Io t'accenno?

ARIST. (*ad Egione*) Lo vedi come fa? Pensa cosa farebbe se tu fossi lontano.

EG. (*a Tind.*) Che dici? Ho da accostarmi a quell'uomo balzano?

TIND. Tu scherzi; t'ingarbuglia se è certo ch'io non l'oda; te ne dirà di quelle senza capo nè coda. Guardalo: non ti pare il furibondo Aiace? Solo il costume gli manca.

EG. (*scrollando le spalle*) Che fa? Mi piace affrontarlo.

TIND. (*da sè*) Ora sì che son fritto! Mi trovo tra il martello e l'incudine.

- EG. (*ad Arist.*) Eccomi qua; ti provo che son disposto a udire da te quanto desideri.
- ARIST. Saprai da me che è vero quello che tu consideri come falso. Ma prima ti voglio assicurare che non son mentecatto, nè mi fa tribolare altro male che la servitù. Così Giove, sovrano degli Dei e degli uomini, dove vissi felice e libero mi faccia ritornare, com'è vero che a questo (*indica Tind.*) non devi mica dare il nome di Filocrate più che a me od a te.
- EG. O chi è mai dunque? dimmelo.
- ARIST. Te l'ho detto chi è, sin dal principio. E se tu troverai che mento vadano libertà e patria! M'accontento di restare in perpetuo qui fra i tuoi servitori, di non più rivedere i cari genitori.
- EG. (*a Tind.*) Che ne dici?
- TIND. Che tu se' il padron mio, direi ed io tuo servo.
- EG. Non si tratta di ciò. Sei nato libero?
- TIND. Sì.
- ARIST. Non è vero, lo dice da burla.
- TIND. Che ne sai? eri la levatrice di mia madre, che parli con tanta sicumera?
- ARIST. Mi ricordo che t'ho visto bimbo, quand'era anch'io un ragazzino.
- TIND. Io son grande e ti vedo da grande, to' ripigliala. E poi non ti concedo di mescolarti nei miei fatti. O che de' tuoi io me n'intrigo? faccia ognuno i fatti suoi.
- EG. (*ad Arist.*) Di', il babbo di costui era Tesorodoro?
- ARIST. No: non l'ho mai sentito questo nome; l'ignoro affatto. Io so che il padre di Filocrate è stato sempre Teodorèmede.
- TIND. (*da sè*) Son davvero spacciato. Ma perchè non ti cheti una volta cuor mio? O va a farti impiccare! Tu te la balli ed io non mi reggo più ritto tant'è la tremarella.
- EG. (*ad Arist.*) Dunque non m'hai contata, amico, una novella dicendomi che in Elide costui fu sempre schiavo e che non è Filocrate?
- ARIST. Ciò che ti raccontavo dianzi è verità santa. E Filocrate adesso dov'è?
- EG. Dov'è, tu mi domandi? Ah! l'ho mandato io stesso dove ora non vorrei che fosse, e dove invece lui si trova benissimo. Ma dimmi, non ti fece forse un qualche scherzetto la memoria?
- ARIST. Ho ben fermo il comprendonio; quello che ho detto lo confermo.
- EG. Ne sei ben certo?
- ARIST. Senti, Egione; te l'accerto: non c'è nulla che sia più certamente certo. Con Filocrate siamo compagni da ragazzi.
- EG. Dunque fui rovinato; fui gabbato da' lazzi e da' garbugli di quel birbo. M'ha menato pel naso!... E di': com'è di faccia quest'amato tuo compagno Filocrate?
- ARIST. Ecco; un po' macilento, naso affilato, chioma che si ravvia con stento tanto è crespa e ricciuta, bianco di carnagione, occhi neri.
- EG. Ah! si è lui.
- TIND. (*da sè*) Ercolaccio ladrone! Oggi m'è proprio andata malissimo: o bacchette che mi morrete in groppa, guai a voi poverette!
- EG. Dunque proprio gabbato!
- TIND. (*c. s.*) Olà presto, catene, che fate? su correte, abbracciatemi bene le gambe, perch'io v'abbia in custodia.
- EG. E pensare che quei due catturati seppero catturare oggi me coll'astuzia! Uno s'è finto servo, l'altro s'è finto libero. Ed io intanto conservo in pegno non più il frutto, ma il guscio. Me l'han fatta proprio in tutte le regole! O che bestia, che matta bestia son stato mai! Però quel fuffantaccio non riderà di me. Frusta! Schiaffo! Corvaccio! Quà le corregge.
- AGUZZ. (*accorrendo*) S'ha a far legna?
- EG. Ammannettate quel furfante, su svelti.
- TIND. Cosa c'è? aspettate; che delitto ho commesso?
- EG. E lo domandi, astuto ribaldo? Hai seminato, hai zappato, hai mietuto scelleraggini.
- TIND. E l'erpice, padrone, l'hai scordato? In campagna si semina dopo aver ripassato con l'erpice il tetreno.
- EG. Ve' con che muso duro se ne sta lì impalato!
- TIND. Sto come chi è sicuro di non aver mancato; come un servo innocente il quale non ha punto torti, massimamente verso il padrone.
- EG. (*agli Aguzzi*) Via, stringetegli ben bene i polsi.
- TIND. La mia vita, Egione, t'appartiene, è in mano tua; puoi farmeli, se vuoi, anche tagliare. Ma che c'è perchè tanto tu t'abbi a riscaldare con me?
- EG. C'è che facesti quello che non dovevi. C'è che facesti, birbo, tutto quanto potevi per rovinare il fatto mio con le tue trovate, con le tue falsità, con le tue briconate. Tu sei causa che i miei beni son sperperati, sconvolte le faccende, i conti scompigliati. M'hai rubato Filocrate con le bugiarderie. Tu dicevi: « son libero, » lui: « son servo, » — bugie! Vi eravate scambiati i nomi per gabbarmi.
- TIND. Le cose stanno come tu dici, e voglio darmi tutta la colpa della fuga dell'altro; a me, al mio intrigo si deve se non è più con te. Ma, dimmi in grazia, è per questo che tu ce l'hai con me?
- EG. Ti sei tirato addosso un mar di guai.
- TIND. Devo morire? non m'importa. Non andrei a morte per cattive azioni. Se tu sei deciso a farmi uccidere, nel caso che mancasse quell'altro alla parola data e non ritornasse, la memoria del fatto mi sopravviverà. E quando si sapranno i casi miei, dirà la gente che Filocrate, il mio padrone amato, preso, per sua disgrazia, in guerra e diventato servo, feci tornare libero in patria presso i genitori suoi, non curando me stesso, rischiando la mia testa, piuttosto che soffrire lo spettacolo iniquo di vederlo languire.
- EG. Sì, va pure a vantartene all'Orco. Bella sorte!
- TIND. Perire per un atto di virtù non è morte.
- EG. Quando t'avrò conciato in maniera esemplare; quando per le tue frodi t'avrò fatto ammazzare, quando t'avrò veduto, ben mio, lungo steccito... dicano che sei morto, dicano che sei ferito, dicano pur, se vogliono, che tu sei sempre vivo; non mi fa nulla sai... infino a lì ci arrivo.
- TIND. Fa pure: ma a pentirtene credo ti toccherà se l'altro torna, ed ho fede che tornerà.
- ARIST. Corpo di tutti i Dei! ora ho capito; so di che si tratta: il caro Filocrate scampò dal servizio; egli è già libero in patria... bravo! sono contento; in Elide io nessun altro amavo più di lui; bravo! Ma per me gli è un vero schianto che adesso in causa mia costui patisca tanto, e per le mie parole si trovi incatenato.
- EG. Tindaro, dimmi un po'; non t'ho forse avvisato questa mattina stessa di non mentire?
- TIND. È vero.
- EG. Dunque perchè, parlando, non sei stato sincero?
- TIND. La sincerità avrebbe nociuto alla persona per cui m'interessavo, mentre le torna buona la menzogna.
- EG. E tu n'hai la peggio.
- TIND. E così sia. Ma ho salvato il padrone, e sono in allegria

per esserci riuscito, per aver liberato
lui, che dal padron vecchio m'era stato affidato.
Ti pare che abbia fatto male?

EG. Hai fatto malissimo
TIND. Io dico invece, Egione, d'aver fatto benissimo.

Non son del tuo parere. Pensa un po' col cervello:
se al tuo figliuolo un servo avesse fatto quello
ch'ho fatt'io, dimmi un po', non gli saresti grato?
non l'avresti, per premio, subito emancipato?
non gli vorresti un bene immenso? Via, rispondi!

EG. Lo credo!

TIND. Perchè allora t'infurii e mi profondi
ingiurie sopra ingiurie?

EG. Perchè fosti fedele
a lui, e con me invece fosti servo infedele.

TIND. E tu dunque credevi, dopo una notte e un giorno
che me, servo novizio d'ieri, avevi d'attorno,
credevi, dico, avermi avvezzato a non fare
altro interesse che il tuo e trascurare
quello d'uno col quale son cresciuto?

EG. E colui
ti dia merito per ciò che hai fatto per lui.

(*Ai custodi*) Andate a fargli mettere le più pesanti e grosse
catene. (*A Tindaro*) Di là poscia te n'andrai alle fosse
dove si cavan le pietre. Otto alla giornata
ne cavan gli altri, tu dei farne una cavata
e mezza, e se no, busse a centinaia.

ARIST. Egione,
per gli Dei te ne supplico, un po' di compassione.
In men che non t'immagini quest'uomo se ne va.

EG. Che! che! Faremo in modo che non se n'anderà.
Di notte con un nervo di bue sarà legato;
di giorno a cavar pietre resterà sotterrato.

Non c'è dubbio che vada, ne avrà per un bel po'!

ARIST. Ma davvero avrai cuore di farlo?

EG. Lo farò,
com'è vero ch'ho da morire. (*Agli Aguzzini*) Conducete
quest'uomo alla cucina d'Ippolito; direte
al fabbro che gli metta ai piedi le catene
ben grosse, poi menatelo fuor di porta, ove tiene
Cordalo, mio liberto, i cavapietre; — e quando
glielo consegnerete, ditegli che comando
di metter nella cava questo scelleratissimo
e non farlo star peggio di quei che stan malissimo.

TIND. E credi che vorrei salvarmi a tuo dispetto?
Se muoio tu ci perdi, io nulla ci rimetto.

Tu il riacquisto di tuo figlio vedrai svanire;
in quanto a me, morendo, finisco di patire.
Per molto che mi tocchi di vivere laggiù,
ci vivrò men di quanto m'hai minacciato tu.
Addio, Egione, conservati in salute.... benchè
forse tutt'altro augurio io dovrei fare a te!
Aristofonte! a te possan dare gli Dei
la sorte che ti meriti pe' patimenti miei;
li devo a te.

EG. Oh basta! (*Agli Aguzzini*) Conducetelo via

TIND. Un'ultima preghiera, Egione. Se mai sia
che torni qui Filocrate, concedimi ch'io possa
abbraccarmi con lui....

EG. (*agli Aguzzini*) Vi faccio romper l'ossa
se non me lo levate davanti di galoppo.

TIND. Urtato e trascinato! oimè, questo è poi troppo;
(*parte fra gli Aguzzini*).

SCENA V.

Egione ed Aristofonte.

EG. Ah! finalmente è andato a quell'abitazione
che si merita un birbo come lui: la prigione.
È un buon esempio per gli altri servi; vedranno
che si guadagna a farmi burle e si guarderanno
bene dall'imitarlo. Se lascio impunita
l'azione che mi ha fatta quel tristo, era finita
per la mia padronanza; m'avrebbero menato
sempre pel naso i miei schiavi ed infiocchiato
con marachelle e bubble. Ciò che vo' fare adesso
è d'esser sempre incredulo dopo quanto è successo.
M'han gabbato una volta sul serio, e n'ho abbastanza.
Come son disgraziato! avevo la speranza

di levar dal servizio il mio caro figliolo....
Ahime! pur troppo questa speranza ha preso il volo!

Un figlio bambinello di quattr'anni mi fu
portato via da un servo e non s'è visto più
nè il bambino nè il servo; l'altro figlio maggiore
me l'ha preso il nemico.... Che misfatto, che orrore
ho mai commesso per vedermi così orbatato
crudelissimamente de' figli che ho allevato?

(*Ad Arist.*) Tu vieni via con me; presto, devi tornare
al posto ove sei stato sinora. Non vo' usare
misericordia con chicchessia. Ci fu alcuno
che ne avesse per me? No, non ci fu nessuno.

ARIST. Sperai di non portare più le catene, ed ora
m'avveggo che mi tocca di ripigliarle ancora.

FINE DELL'ATTO TERZO.

UN CARME LATINO



ALUNO, nell'entusiasmo del momento, scrisse nei
giornali d'Italia che il sangue dei cinquecento
morti scenderebbe, lavacro salutare, su noi;
che risveglierebbe lo spirito nazionale, che la patria antica
riviverebbe nel cuore dei figli; che quella strage era neces-
saria perchè noi ci scuotessimo e che, se i caduti avessero
potuto levare la fronte di sotto la sabbia e vedere, avreb-
bero benedetta la morte, pronti a soffrirla novellamente. Non
so se la parola del poeta sia stata affermata dal fatto; cer-
tamente non lo fu per quello che riguarda la seconda parte
del suo scritto, cui brevemente accenno. Il Cesareo scri-
veva nel *Corriere di Roma*, che la leva per la nuova arte
era trovata, che pittori e poeti trarrebbero sana e forte ispi-
razione dall'eroismo dei fratelli ed, abbandonando le futi-
lità e le scurrilità che la moda esige, ritemprebbero i pen-
nelli e le corde in quel sangue. Ahimè! quale disillusione!
Lasciando da parte la pittura, la quale si è contentata di
qualche meschino acquarello, di alcune sciocche vignette
nei giornali illustrati, di parecchie ignobili oleografie, espo-
ste e messe in vendita ad una lira il pezzo nei bazar d'in-
fimo ordine; quanta inutile e frivola e poco degna dell'ar-
gomento e addirittura miserabile fioritura di poesia non ha
allagato il nostro paese? Chiunque ha imparato a riunire
delle sillabe nei vincoli del numero e dell'accento, si è cre-
duto in dovere di offrire al pubblico il suo parto laborioso
e non vitale; il pubblico da parte sua ha avuto il buon
senso di non leggere. Nessuno dei nostri poeti ha cantato:
il Carducci non ha voluto, il D'Annunzio ha fatto cosa po-
vera e risibile, il Rapisardi non ha saputo; dove sei tu, o
spirito di Giovanni Prati?



Ed ora vedo una voce di vegliardo che muove dal fondo
d'Italia. Quella voce è un carme latino, quel vecchio è Giu-
seppe Ziccardi, quell'angolo di penisola è la Puglia. Ciò
deve riconfortarci, perchè noi siamo l'avvenire. In vero
nessuna lingua era degna di eternare i nostri poveri morti,
come la forte favella dei nipoti di Romolo; la maestosa so-
nорità dell'esametro vince di gran lunga la manierata ele-
ganza dell'endecasillabo e la melodiosa vanità della rima.
Non credo di esagerare dicendo che questo carme è la mi-
gliore produzione poetica che sia apparsa sui soldati italiani
caduti a Dogali. Chi non ha letto, legga; chi non conosce,
per sua disgrazia, il latino, si contenti dell'ottima tradu-

zione dell'avvocato Mirengi, posta a fronte del testo: benchè condotta con l'arte che tutti riconoscono nel traduttore, la versione resta ciò che è sempre, una pallida rappresentazione dell'originale. La forma, la veste divina onde il concetto si copre e si adorna, non potrà mai da alcuno trasportarsi intera da una lingua in un'altra. Io parlo dunque a coloro che sanno il latino.



Il professore Giuseppe Ziccardi non è nuovo poeta latino. Ha passato tutta una lunga vita nell'insegnamento; ora stanco e affaticato, si riposa nella quiete della sua casa, nella compagnia del suo Virgilio. Parecchie elegie e carmi e odi hanno procurato all'autore fama di eminente verseggiatore, ed oggi, morto il Mirabelli, non vedo in Italia, se se ne eccettui l'abate Giacomo Zanella, chi possa stargli a fronte. Il lungo studio e il grande amore che lo hanno guidato verso il cantore di Enea, infonde nel suo esametro tale sapore classico, tale delicata vaghezza di forma, tale forza di concezione poetica, che lo stesso Marone deve scuotere in segno di giubilo il cranio immortale nella sua tomba in riva al Tirreno.

Pare impossibile tanta vena e tanta freschezza in un uomo che ha già varcati da un pezzo i settant'anni; si direbbe, come è, che l'anima vissuta nei puri cieli dell'arte, non invecchia mai. Così Victor Ugo scriveva a ottant'anni i *Quattro venti dello Spirito*: così Goethe a ottantacinque dava l'ultimo colpo di lima al poema immenso; così Alessandro di Humboldt concepiva a novanta il quarto volume del *Cosmos*.



Il Carme consta di cento settantuno esametri. Dopo un breve saluto ai valorosi, il poeta ha questa stupenda apostrofe:

O qui nostrarum rerum suprema tenetis,
quis furor hanc vobis, coelo non auspice, mentem
indidit? Italiae dum tellus ista, vel illa
expectat redimi, patriaeque adiungier ardet,
innumerique errant Itali sine vindice Manes,
mittitis, heu! nostram, nulla mercede, Juventam
quaesitum externas longinqua per aequora terras
ardenti in Libye, sub sidere solis iniqui!

Fa piacere leggere simili parole, dettate da un vecchio e da un prete. Descrive quindi la costa africana e il primo arrivo dei soldati d'Italia e le opere di difesa erette con rapidità ed ardore, sì che il mare e la terra tutto intorno resi sicuri, invitano ai commerci e alle amicizie i popoli che pur dianzi credevano ad una conquista cruenta; e si chiude questa parte del carme con un paragone bellissimo, degno in tutto di Virgilio; udite:

....Sic cum delapsus ab aethere nimbus
invexit terris hiemem, noctemque migrantem,
non sine silvarum fremitu, pelagique fragore,
si caput auricomum Titan ostenderit orbi,
collectae abscedunt nubes; irata quiescit
aequoris unda; subit facies laetissima rerum.

Ad altre vicine terre i nostri accorrono e piantano le insegne d'Italia. Ma il *Libycus Tyrannus* spaventato e sospettoso, memore delle recenti battaglie con i soldati d'Inghilterra, chiama all'armi i suoi, prepara le offese. E qui il poeta da narratore diventa vate. Ciò che segue ha forma di profezia; non può meglio intendersi ed esplicarsi la maniera poetica di Virgilio. Il racconto della lotta attinge altezze epiche; la disperata resistenza, il cadere, lo strepito

dei colpi e delle grida, il pietoso episodio del duce che saluta i morti; e poscia la razzia feroce delle orde abissine, lo strazio dei feriti, il campo seminato di vittime, tutto è vivamente descritto: l'orrore dello spettacolo si riassume in fine:

. Ecquid
sol, qui cuncta videt, spectavit acerbius unquam?

Il canto termina con un appello al Re, perchè vendichi l'onore e appresti la vendetta.



Dal mio breve riassunto il lettore avrà potuto farsi una molto imperfetta idea del lavoro: è necessario, ripeto, leggerlo, e attentamente e più volte, poichè la forma classica è tutt'altro che atta ad una immediata intellesione. Ho detto che noi dobbiamo riconfortarci pensando che la migliore produzione poetica sul fatto di Dogali sia apparsa in Puglia. Il cavalier Ziccardi non è pugliese, ma vive da moltissimi anni fra noi ed ama il nostro paese come una sua seconda patria. Lungamente insegnante nei Seminari della provincia, poi vicepreside del liceo Cirillo in Bari, infine bibliotecario della Sagarriga-Visconti, che da lui ebbe novella vita ed incremento, egli può dirsi veramente cittadino di questa forte regione. Io spero, e con me fanno voti tutti coloro che lo conoscono e lo amano, che egli sia lungamente serbato alle lettere e che di tratto in tratto, quando più la Musa gli sorride e l'estro lo travaglia, offra all'ammirazione altrui carmi come questo, in cui v'ha versi che sollevano dal comune il poeta e sentimenti che onorano l'uomo.

APULUS.

CARTE CHE NON SONO SMARRITE

Gentilissimo Sig. V. Vecchi.

Ho letto nell'ultimo numero della pregevole sua *Rassegna* la biografia dell'illustre Cotugno, scritta accuratamente dal sig. A. Jatta. In essa egli deplora lo smarrimento delle carte dell'elogiato, avvenuto dopo la sua morte. Mi preme far sapere ai lettori della *Rassegna* che le carte menzionate non furono mai smarrite; ed oggi trovansi depositate nella Biblioteca del Museo di S. Martino di questa Città, come rilevasi da pag. 115 a pag. 125 del catalogo della stessa da me pubblicato l'anno 1876 dal titolo: *La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti esposti e catalogati*.

Augurandomi che questa mia le giunga e non vada smarrita come l'opuscolo sulla sigla di Santa Maria Capua Vetere non annunziato dal suo periodico (1), ho l'onore di chiararmi

Di Lei

Napoli, 21 luglio 1887.

Devotissimo
CARLO PADIGLIONE.

All' Egregio Signore

V. VECCHI,

Trani.

(1) Non ho ricevuto l'opuscolo, che mi sarei certo fatto un dovere di annunziare.

CORRIERE DI ROMA

La Cattedra dantesca.

28 luglio '87.

« Per parte di molti cittadini di Firenze, desiderosi, tanto per sè medesimi, quanto per gli altri loro concittadini ed anche pe' loro posterì, di venire ammaestrati nel libro di Dante, dal quale anche i non letterati possono imparare a fuggire il vizio e ad acquistar la virtù: riverentemente vi supplichiamo di provvedere ad eleggere un uomo savio, valente e ben versato nella dottrina di questo Poema, il quale per un tempo non maggiore di un anno faccia lezione del libro che volgarmente chiamasi il Dante a quanti vorranno venire ad ascoltarlo in tutti i giorni non feriali e per lezioni continuate come suol farsi e con salario a piacer vostro non maggiore di cento fiorini d'oro. »

Questa istanza fu presentata, nel giorno 12 agosto 1373, al Comune di Firenze, il quale a Giovanni Boccaccio dette l'incarico di esporre nella chiesa di Santo Stefano la *Divina Commedia*. Di seguito, molte città italiane istituirono cattedre per Dante; ma tutte scomparvero quando venne soffocato ogni alito di libertà.

Come l'Italia sorse a vita novella, Firenze, per la prima, volle non solo che il suo Dante avesse un interprete speciale in Giambattista Giuliani, ma che fosse degnamente celebrata la ricorrenza del giorno in cui, sei secoli in là, nacque il poeta.



Nel quinto giorno del passato dicembre venne dall'onorevole Bovio presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge per la istituzione di cattedre dantesche nelle università di Roma e di Napoli. La Commissione eletta ad esaminare il progetto restrinse l'istituzione a Roma, dando alla cattedra, così, carattere essenzialmente politico.

L'onorevole Gallo, relatore per la Commissione, dopo aver constatato che un filosofo tedesco, Schelling, disse già essere quella di Dante una scienza tutta propria, e che l'istituzione della cattedra dantesca risponde ad un voto di Emiliani-Giudici, ha scritto:

« L'insegnamento su Dante non sarà una esegesi, nè un lavoro filologico, o una biografia, o una storia delle sue vicende, nè una esplicazione delle sue idee politiche e filosofiche; dovrà essere e sarà tutte queste cose insieme che servano di mezzo a diffondere l'amore di un uomo che personifica il nostro genio nazionale ed a far conoscere matutamente e sinteticamente le sue idee, la sua vita, le sue opere, i suoi tempi, la sua influenza sul pensiero letterario e civile del mondo moderno. L'Italia, divenuta nazione, non può che popolarizzare il suo poeta nazionale; divenuta laica, non può che onorare il profeta dello Stato laico; divenuta libera, non può che glorificare l'apostolo della libertà. L'insegnamento su Dante sarà una protesta contro il nostro passato ed un augurio pel nostro avvenire. »



L'onorevole Bovio, l'uomo dal forte pensiero, che onora la regione pugliese e sè stesso ha onorato col presentare, di

sua iniziativa, il progetto di legge, molto opportunamente, interpretando il sentimento degli Italiani tutti, non aveva messa parola alcuna di commento all'unico articolo del progetto; del quale non comprese lo spirito il relatore dell'ufficio centrale del Senato, italiano solamente per adozione, danese di nascita, celebre fisiologo.

Ed il progetto, ch'era stato approvato senza discussione dai deputati, corse il rischio di cadere per opera di un'assemblea, che vive da sè e per sè, lontana da ogni lotta, incosciente dei bisogni, delle idee e delle aspirazioni della novella vita italiana.

Ma, fortunatamente, il progetto è diventato legge, e Roma avrà la cattedra dantesca, dalla quale, come tutti si augurano, parlerà Giosuè Carducci, a cui volentieri per il grande ingegno, la grande virtù, si perdona di avere scritta con Alessandro d'Ancona, tempo fa, una lettera contraria alla istituzione della nuova cattedra.

Così, alla nuova edizione, la capitale, del sommo teologo Tommaso d'Aquino, alle encicliche ed alle note diplomatiche del Vaticano sul potere temporale perduto, risponde la edizione del Dante ordinata dal re, la cattedra dantesca, la colonna a Galileo Galilei ed il futuro monumento a Giordano Bruno, a sublime protesta della illuminata coscienza nazionale, della scienza e della vera fede,

di quella fede che vince ogni errore.

E sia, com'era nel pensiero dei fiorentini di cinque secoli fa e di chi propose la istituzione della cattedra dantesca in Roma, educativa ogni lezione su Dante e se ne ripercuota l'eco per l'Italia tutta sì, che gl'italiani, ispirandosi nella vita del grande cittadino e nella divina opera del sommo poeta, possano acquistare, almeno, quello che principalmente fa oggi difetto, il carattere.

Minimo.

Caro sig. Vecchi,

È un bel tipo questo Emilio Consiglio di cui sentite a parlare la prima volta, ed è un vero peccato, che la classica vostra *Rassegna*, attica matrona, superba di tanti gioielli, che l'hanno adornata, non abbia avuto nulla da questo mio tarantino. E dico mio, perchè gli voglio un bene dell'anima, come ad uomo d'intelletto sano.

Ma se sapeste, come gli sono stato appresso per carpirgli queste due poesie che vi mando, il *Duilio* e le *Memorie!* E il carpirgli ce lo metto apposta, poichè bisogna conoscere questo documento umano per dire vera la mia parola.

Chi è Consiglio? È un poeta, boeme, senza posa, odia il parere, il convenzionale, legge, studia, manda giù versi forti, belli, come questi del Duilio, cari a Giosuè Carducci, che li ha lodati, e non si cura d'altro. Credete che egli manda in giro la sua poesia? nemmeno per ombra: o restano manoscritti i suoi versi, noti a pochi intimi, o dati alla luce, vanno in pochi esemplari. Una volta, io mi attaccai ai suoi panni, perchè riunisse in un volume le cose sue. Emilio scrisse e stampò un avviso; ma il volume non venne, perchè forse molti manoscritti non si potevano più pescare! E quei poveri versi stanno spesso fra telegrammi che gli vengono o le lettere d'affari che scrive, o in una tasca d'un vestito che non adopera più. Conosce l'inglese e lo insegna. È stato al museo tarantino, addetto alla Direzione, si innamorò dell'archeologia. Ha scritto commedie, epigrammi pungenti come

lama di Toledo e versi da farne un grosso volume; è un cuore d'oro dal quale quei versi scaturiscono limpidi e dolci.

Questi, che vi mando, sono come ricordo d'un cominciamento. Al *Duilio*, egli mandò il suo saluto quando apparve la prima volta nel nostro golfo, e le *Memorie* (1), egli l'ha scritte per l'inaugurazione del nostro maestoso ponte girevole.

Egli l'ha scritte, io le ho rubate, e i lettori colti della *Rassegna* le gusteranno, e come delle cose saporite, ne vorranno altre.

Vogliatemi bene come ve ne voglio.

Vostro

A. CRISCUOLO.

IL DUILIO A TARANTO

*Fiamme dal sole piovano ed immota
l'onda ionica pare. Indarno il soffio
di fresca brezza le sudate fronti
van sospirando.*

*Pur fra quell'aste, che, schierate in fila,
il sacro drappo tricolor spiegando,
guardan la rada cerula, si ferma
varia una gente.*

*Par che nei petti palpiti un segreto
desir, che sfida i caldi vesperi e spinge
sull'orizzonte cupidi gli sguardi,
ansia spiranti,*

*come in quel dì, che all'Aventino in vetta
a scoprirvi ascessero i gemelli
l'augure stuolo, che crear doveva
di Roma il Sire.*

*Che mai si chiede dai tepenti flutti,
su cui non scende zeffiro benigno
le vorticose a disturbar carole
dei raggi biondi?*

*Forse il sorriso delle grigie chiostre
degli Appennini o delle brune lande
dalla cospersa sponda di conchiglie,
ammaliati*

*hanno gli sguardi? Taranto, sirena,
che d'albe molli e di tramonti vaghi
pasce di fata l'occhio irrequieto,
voluttuoso,*

*non manda i figli a disfidar merigi
sol per desire d'usitate scene.
Ben altre cure alle sonanti incudi
od alla pialla*

*toglie le braccia. Risonò festivo
per l'aer cheto dell'eletto il grido,
che poderosa l'elica superba
pei nostri lidi*

*muove Duilio. Patrio amor ne sprona,
desio di forti imprese, onde alle plaghe
dal sol dorate corrono gli sguardi
entusiasti.*

*Dietro la sabbia, sopra cui biancheggia
l'ardito Faro, si disegnan fosche
strisce di fumo; delle ferree antenne
fuggono le cime.*

*Eccolo: è desso, il fluttuante tempio
dove il Dio Marte regna. Incede altero,
il suo porgendo all'isole sorelle
almo saluto.*

*Ecco le torri roteanti, i bronzi
di cui la voce è morte: ecco i meati
della bollente anima: i fuggenti
dal sen materno*

*non sospettati apportator di morte.
Salute, o forza italica; vantasti
le antiche glorie, e l'adria e la tirrena
eco, commossa,*

*t'ha ripetuto sulla forte prua
cento speranze. Ed or questa fiorita
di ulivi sponda, u' l'Appennin digrada
lieve, bagnando*

*i tralci delle viti entro l'estreme
acque del Jonio, che al Galese molle
mesconsi, coi suoi carmi al forte
nauta sorride.*

*L'Etna fumante rosseggiar di sangue
vide dell'onda sicula la spuma,
quando Cartago al consolo nocchiero
piegò la fronte.*

*Ebbero incensi i numi, e il vecchio Tebro,
grave, dal letto torbido, le marzie
canzoni usate, sulla marzia cetra
sciolse superbo,*

*e le fanciulle vaghe e le matrone
ripeterono gl'inni, e i tolti rostri
alle captive navi, ai muri eterni
del Foro, Roma,*

*grata sospese. L'alito di venti
secoli, freddo, disfiò la chioma
di quella gloria; or fia che l'inno antico
si rinnovelli!*

*Fia che del golfo, ai placidi silenzi,
giunga messaggio d'ulte offese il tuono
delle tue torri, e l'inclito vessillo,
che dalla tua*

*cima, ridente, all'aure il patrio scudo
affida, come se colà più forte
si ritrovasse, il triplice colore
renda temuto.*

*E delle antiche vergini le sacre
danze e i cori rinnovar sapranno
queste, non meno candide fanciulle,
a cui negli occhi*

*trema del sole italico la luce
e sulla fronte nivea ancor aleggia
di Clelia il forte spirito. Salute
a te, o Duilio.*

EMILIO CONSIGLIO.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

(1) Per mancanza assoluta di spazio, pubblicheremo questa seconda poesia nel numero prossimo.